

Rassegna del 18/02/2013

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Sfida di Monti: confronto in tv - Monti agli avversari: ora un confronto in tv	D.Mart.	1
Repubblica	2	Bersani: "La svolta parte da Milano - Bersani: "Da Milano parte la svolta ora tocca a noi, usciremo fuori dal buio"	Gallione Alessia - Pucciarelli Matteo	3
Corriere della Sera	2	Quanto costano i Programmi dei partiti	...	5
Repubblica	10	"Super-spread e manovra bis ecco quel che rischia l'Italia se vince l'ingovernabilità"	Occorsio Eugenio	9
Repubblica Affari&Finanza	1	Eni, Enel, Poste: boiardi al capolinea ecco chi comanderà dopo le elezioni - Da Eni a Enel, finita l'era Letta così l'Italia cambierà padroni	Panara Marco	13
Corriere della Sera	15	Un Redditometro più leggero su scontrini e spese - Nuovo redditometro, ritorno al passato su scontrini e spese	Trovato Isidoro	16
Sole 24 Ore	5	Partite Iva, piace il fisco low cost - Partite Iva, una su tre sceglie i "minimi"	Dell'Oste Cristiano - Melis Valentina	18
Sole 24 Ore	3	Pagamenti bloccati per 140 miliardi - Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati	Trovati Gianni	20
Repubblica Affari&Finanza	1	Finmeccanica ultima spiaggia nuove strategie e nuovo nome o si resta fuori dall'Europa - La tentazione di Pansa nuovo nome a Finmeccanica	Mania Roberto	24

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	2	L'analisi - Programmi credibili? i dubbi e gli effetti - Né promossi né bocciati qualità debole	Taino Danilo	27
Corriere della Sera Economia	1	Non esitare: più credito alle imprese - Il danno di esitare Adesso più credito alle imprese	Daveri Francesco	29

SETTORI

Giornale	2	Artigiani e manager le vittime del fisco	Cuomo Andrea	30
Corriere della Sera Economia	18	41.178 le aziende cinesi in Italia	...	32

Il segretario pd a Milano: tireremo l'Italia fuori dal buio. A sorpresa sul palco arriva Prodi

Sfida di Monti: confronto in tv

Ma Berlusconi: solo con Bersani. Grillo non si fa intervistare

Mario Monti propone un confronto televisivo a Pier Luigi Bersani e a Silvio Berlusconi «per non privare gli italiani del diritto di formarsi un'opinione». «Se devo andare in tv, io mi confronto solo con Bersani», fa sapere il Cavaliere. Per il segretario del Pd il confronto tv va este-

so a tutti i candidati in corsa: quindi anche a Beppe Grillo, Oscar Giannino e Antonio Ingroia. Il leader del Movimento 5 Stelle ha intanto deciso di non farsi intervistare da Sky Tg24. A Milano, arriva a sorpresa sul palco Romano Prodi e Bersani annuncia: tireremo l'Italia fuori dal buio.

DA PAGINA 5 A PAGINA 9

Monti agli avversari: ora un confronto in tv

La sfida del premier: nostro dovere davanti agli elettori. Berlusconi: solo con Bersani

Il Pd e i sei

Bersani ha sempre detto no a confronti che escludessero alcuni candidati premier

Ingroia e Giannino

La protesta di Ingroia e Giannino: perché ci esclude, ha paura delle nostre proposte?

ROMA — È un confronto tv davvero impossibile quello che vorrebbero i leader delle tre coalizioni in campo per le elezioni di domenica e lunedì. Mario Monti torna all'attacco e propone un confronto a tre «per non privare gli italiani del diritto di formarsi un'opinione» ma le risposte degli altri due competitor sono fiacche: «Se devo andare in tv, io mi confronto solo con Bersani», fa sapere il Cavaliere immedesimato più che mai nel ruolo dell'inseguitore pronto al balzo per il sorpasso. Mentre il segretario del Pd insiste con lo schema, formalmente ineccepibile, secondo il quale il confronto tv va esteso a tutti i leader in corsa: quindi anche a Beppe Grillo, Oscar Giannino e Antonio Ingroia. Dunque, la proposta del professor Monti ha incas-

sato ancora una volta due no.

Il presidente del Consiglio in carica per gli affari correnti ha scelto l'ultima domenica di campagna elettorale per fare il suo appello. Dopo giorni e giorni in cui il Cavaliere ha picchiato duro contro Monti, al punto di rompere il silenzio imposto dalla legge sui sondaggi per demolire le aspettative elettorali del polo di centro, il professore è passato al contrattacco. E si è rivolto a Berlusconi e a Bersani: «Mancano pochissimi giorni al voto, davvero volete sottrarre ai cittadini italiani il diritto di formarsi un'idea sulla base di un confronto diretto tra i candidati? Onorevole Berlusconi, onorevole Bersani, non facciamo questo. Abbiamo il dovere di non limitarci ad appelli singoli ma di confrontare le nostre idee davanti agli elettori».

Per dire tutto questo, Monti ha scelto un video postato su Twitter e Facebook. Insomma, il professore ha gettato in mare il suo messaggio nella bottiglia e ha scelto la Rete per far sapere che sono gli altri a porre condizioni e a dire di no: eppure, conclude Monti, «in tutte le democrazie avanzate si fa questo... perché proprio in Italia non deve avvenire? Proprio in un momento in cui l'antipolitica è così diffusa e furiosa, vogliamo alimentarla ancora sottraendoci a un confronto base della civiltà democratica?».

Secondo Monti, dunque, l'ideale sarebbe fissare un appuntamento per giovedì o venerdì in prima serata, magari negli studi Rai della Dear di via Nomentana o nella sede di SkyTg24 di via Salaria dove fino all'ultimo si spera di fare un colpo sensazionale per raddrizzare da un punto di vista televisivo una campagna elettorale non proprio brillante.

Ma la strada per un confronto tv a tre è tutta in salita. Berlusconi continua ad attaccare Monti dicendo che il polo di centro arriverà quarto (dopo Grillo, dunque) e che lui accetta la sfida solo per chi compete per il primo posto. Cioè con Bersani. E così il pensiero del Cavaliere arriva attraverso le parole della fedelissima Deborah Bergamini: «L'appello di Monti al confronto tv con Berlusconi e Bersani autocertifica il suo affanno elettorale. È noto, infatti, che chi è in vantaggio non condivide la propria visibilità con l'avversario, mentre chi rincorre, ovviamente, ha tutto l'interesse a inserirsi nella scia dell'apripista».

Ma seguendo lo stesso sche-



ma teorizzato dal deputato Bergamini (Pdl), Pier Luigi Bersani non ha alcuna voglia di offrire il fianco debole del Pd al Cavaliere nella volata finale: per cui, si giustificano gli uomini del segretario, come si fa a escludere dal confronto tv il leader che magari prenderà più voti del polo di centro? Dunque il confronto in tv è a sei oppure non se ne fa niente.

Ma Oscar Giannino (Fare per fermare il declino) teme che dietro tutto questo ci sia una *combine*: «Se non hanno paura di confrontarsi con noi, perché tutte le regie dei vecchi partiti, dei partitosauri quali il Pd, il Pdl e l'innesto Montezemolo-Fini-Casini si sono messe d'accordo per evitarci? Per questo rivolgo un appello diretto agli elettori di Grillo, Ingroia, Monti, Berlusconi e Bersani: dite ai vostri leader di non rifiutare il confronto in tv, la comparazione e la concorrenza tra le idee non è mai un esercizio inutile. Chi vuole farvi votare al buio, ha evidentemente qualcosa da nascondere». Insorge anche Antonio Di Pietro: «È grave che Monti chieda un confronto diretto tra i candidati, scegliendosi gli interlocutori ed escludendo Rivoluzione Civile, che chiaramente gli fa paura».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'appello su Twitter

«Davvero volete sottrarre ai cittadini il diritto di formarsi un'idea sulla base di un confronto tra candidati?». Con un tweet ieri Mario Monti è tornato a chiedere il dibattito tv. E in un video su YouTube, si è rivolto direttamente ai concorrenti: «Onorevole Berlusconi, onorevole Bersani, non facciamo questo. Abbiamo il dovere di confrontare le nostre idee davanti agli elettori».

Gli appuntamenti

Nessuna sfida diretta, ma i tre capi di coalizione si confronteranno in differita. Venerdì 22, dalle 21, su Rai2 andranno in onda le conferenze stampa di Berlusconi, Bersani e Monti (40 minuti per ciascuno). Il giorno prima i tre saranno dalle 21.10 su Canale 5 ospiti di «Italia Domanda»: risponderanno a Marcello Sorgi e Luigi Contu. Ospiti di «Porta a Porta» su Rai1: martedì 19 Bersani, il 20 Berlusconi e il 21 Monti.



L'abbraccio Luca Cordero di Montezemolo, 65 anni, e Mario Monti, 69, ieri alla convention di Scelta civica a Roma (Milestone)

Il leader del centrosinistra: "Con noi l'Italia fuori dal buio". Sul palco anche Prodi: "Votiamo uniti". Appello di Monti per il confronto tv

Bersani: "La svolta parte da Milano"

Piazza Duomo gremita. Grillo ci ripensa, no all'intervista a Sky: "Mirifiuto"

MILANO — Trentamila persone in piazza Duomo per la manifestazione del centrosinistra. Bersani assicura: «Tireremo il Paese fuori dal buio, la svolta parte da

qui». Con lui sul palco Romano Prodi. Grillo annulla l'intervista a Sky e Monti propone un confronto tv con Bersani e Berlusconi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Il centrosinistra

Bersani: "Da Milano parte la svolta ora tocca a noi, usciremo fuori dal buio"

In 30mila a Piazza Duomo. Sul palco anche Prodi

Smacchiamo

Ancora sette giorni e lo smacchiamo il giaguaro, lo posso anche prendere in braccio, ma preferirei prendere il tacchino

Pierluigi Bersani
segretario del Pd

25 aprile

Il 25 aprile quest'anno arriva a febbraio, qui possiamo scrivere una pagina di storia come quella di tanti anni fa

Umberto Ambrosoli
candidato Regione Lombardia

Vendola: "Nel governo non sarò un elemento di disturbo ma di stabilità"

Il segretario pd: "Questa è la nostra foto di gruppo, non ho visto quella di Berlusconi"

**ALESSIA GALLIONE
MATTEO PUCCIARELLI**

MILANO — Questa volta, l'arcobaleno che apparve dopo la pioggia due anni fa tra le guglie della cattedrale a salutare la vittoria di Giuliano Pisapia non c'è. Non ancora, dice Pierluigi Bersani. Ma arriverà. Ed è a quella manifestazione, a quel risultato strapato nella culla del berlusconismo e della Lega, che ha pensato il segretario del Pd. Lo ha fatto da lì, è da una (stessa) piazza Duomo gremita da almeno 30mila persone che il centrosinistra ha voluto lanciare la volata. Ancora una volta è questo l'epicentro politico della sfida. Ed è «da qui che partirà la svolta», ha esortato il candidato premier. Dal «luogo

da cui, nel bene e nel male è sempre partito tutto, gireremo una pagina ventennale. Noi tireremo fuori dal buio la Lombardia e l'Italia». E la foto finale è di gruppo. Tutti insieme, i leader della coalizione: Bersani, Nichi Vendola, Bruno Tabacchi, insieme al sindaco Pisapia e al candidato al Pirellone Umberto Ambrosoli. Con un uomo in più a giocare quella che è diventata una doppia partita decisiva: Romano Prodi salito (dopo quattro anni) a sorpresa sul palco di Milano per chiedere di votare «uniti» per il governo del Paese e della Regione.

Prima Milano, poi la Lombardia e l'Italia. Eccola la scalata a cui punta il centrosinistra. E a tracciare analogie tra la manifestazione-concerto di ieri e la piazza

Duomo colorata di arancione di Pisapia sono stati gli stessi protagonisti. A cominciare dal sindaco che è salito sul palco con lo stesso leghista del 2011, quello della vittoria alle Comunali. Scaramanzia. «E ho proprio le stesse calze rosse di allora», ha scherzato. «Dopo avere liberato Milano liberiamo la Lombardia per costruire l'Italia che vogliamo. Con Ambrosoli saremo fieri di essere lombardi e con Bersani non ci vergogneremo più di essere italiani», ha scaldato la piazza. E alla Liberazione ha fatto riferimento anche Bruno Tabacchi. Il leader di Centro Democratico è partito proprio dal 1945, strappando applausi. Ricordando Giovanni Marcora, il comandante partigiano "Albertino" che, ha detto,



considera il suo maestro. Un'e-vocazione che, per il candidato al Pirellone, è stata invece l'appello finale. «Il 25 Aprile quest'anno arriva a febbraio. Non abbiamo bisogno di continuità ma di una nuova prospettiva. La Lombardia ha l'occasione di scrivere una pagina di storia come quella di tanti anni fa», ha scandito Umberto Ambrosoli.

Perché qui, nella regione degli scandali della sanità e della giunta Formigoni caduta dopo l'arresto di un assessore arrestato per aver comprato voti dalla 'ndrangheta, il centrosinistra vuole il cambiamento. Vuole «smacchiare il giaguaro», per dirla con Bersani. E quando la cita, la sua famosa espressione, è uno sventolio di bandiere. «Se in Lombardia si va al voto anticipato è perché le ronde padane non hanno fermato la 'ndrangheta», ha attaccato. E ha anche stilato una sua classifica: «Al primo posto nell'hit parade di chi ha raccontato la balla più grossa metto Maroni. Ha proposto di stampare una moneta lombarda e io l'ho ribattezzata il "marone", ma si ricordi che i soldi che deve darci indietro, 4 miliardi del condono tombale e 4 miliardi e mezzo delle quote latte, ce li deve dare in euro». E dopo Prodi (una sorpresa vera, assicurano dietro le quinte, organizzata dai Democratici lombardi e da quelli emiliani), che ha parlato della tenuta della coalizione, anche il leader del Pd ha puntato sull'unità. L'alleanza non salterà. «Ci siamo presentati con una nostra foto di gruppo. Non ho visto foto di Berlusconi, Maroni e Storace o Fini, Casini e Monti». Quegli accordi, è stata la sua previsione, «si frantumeranno». Anche Vendola ha messo il suo sigillo: «Nel futuro governo non sarò un elemento di disturbo ma garanzia di governabilità e stabilità. Non sarò quello che rincorrerà Bersani per tirarlo per la giacchetta». Poi nel retropalco i due si fanno fare una foto insieme: «Siamo una coppia di fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANTO COSTANO I PROGRAMMI DEI PARTITI

L'istituto Oxford Economics mette a confronto i piani delle forze politiche in campo
«Difficile il taglio del debito per 400 miliardi indicato dal Pdl»

La lista del premier uscente riduce più di ogni altra il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo

✓ L'obiettivo trasparenza e i problemi di realizzabilità

Quello che segue è un commento strettamente tecnico ai risultati dell'elaborazione econometrica effettuata nell'ambito dell'iniziativa Alla prova dei fatti lanciata dal *Corriere della Sera* lo scorso 18 gennaio. Si tratta di risultati basati sui programmi dei partiti o delle coalizioni che hanno risposto a un questionario di venti domande (rintracciabile all'indirizzo web www.corriere.it/politica/speciali/2013/elezioni-la-prova-dei-fatti/). L'obiettivo iniziale era spingere i partiti a essere trasparenti ed espliciti nei confronti degli elettori ai quali chiedono il voto, a scrivere nei dettagli le loro intenzioni. Quello che segue è il risultato: nessun partito ha soluzioni miracolose e ogni partito — ma in misura diversa — ha qualche problema di realizzabilità delle sue proposte.

Il commento tecnico è in gran parte basato sulla relazione di accompagnamento all'elaborazione numerica dei programmi scritta da Oxford Economics (rintracciabile da oggi su Corriere.it in inglese). Le organizzazioni che partecipano alla campagna elettorale che hanno risposto, e quindi sono state analizzate, sono Pd, Pdl, Con Monti per l'Italia, Fare per fermare il declino.

✓ Le scommesse dei partiti e la misura dei risultati

In via generale, il programma del Pdl è quello che più fa aumentare Prodotto interno lordo (Pil) e occupazione, «ma a spese del deficit pubblico», nota Oxford Economics. In via abbastanza teorica, però. Occorre infatti considerare che c'è il rischio che alcune misure inserite nei programmi non diano i risultati che il partito si aspetta. «Il maggiore di questi rischi — nota Oxford Economics — deriva dalle entrate attese dalle privatizzazioni del programma del Pdl».

Pd e Monti si fondano invece meno su entrate incerte derivanti dalla vendita di beni dello Stato: quindi i loro programmi, più prudenti in fatto di bilancio, sono giudicati «più sicuri». Il programma di Fare è in una «posizione intermedia».

✓ L'inflazione bassa (con il rischio deflazione)

È interessante notare che in tutti e quattro gli scenari analizzati l'inflazione rimane bassa, in alcuni casi troppo se la si riferisce al mandato della Banca centrale europea che pone l'obiettivo sotto al 2 per cento ma non lontano da quel livello. Ciò è indicativo di due cose. Innanzitutto, tassi d'inflazione in alcuni casi sotto l'1 per cento per periodi prolungati possono significare sviluppi deflazionistici in interi settori dell'economia: cioè cali dei prezzi e spinte recessive. Secondo, chi sperasse di ridurre il peso del debito pubblico con l'inflazione che ne erode il valore andrebbe incontro a delusioni.



la disoccupazione». Le misure del Pd farebbero crescere il reddito disponibile delle famiglie tendenzialmente dell'1% rispetto alle previsioni a politiche invariate. L'inflazione sarebbe molto bassa. «La natura delle misure che punta a bilanciare il budget (pubblico) combinata con una certa maggiore attività economica significa che il deficit dello Stato migliora leggermente, 0,2 punti percentuali di Pil sotto la tendenza di base». Il deficit pubblico scenderebbe progressivamente dal 2,2 per cento del Pil nel 2013 all'1,1 per cento del 2018: un miglioramento rispetto all'andamento a politiche correnti dello 0,2 per cento. Il debito calerebbe dal 126,5 per cento del Pil nel 2013 al 117,4 per cento nel 2018.

✓ Dal Popolo della Libertà l'accento sulla crescita

Il programma del Pdl ha un impatto piuttosto forte sul Pil, soprattutto nei primi anni della legislatura, «come risultato di un forte pacchetto di stimolo, che è finanziato da un accordo una tantum con la Svizzera». La disoccupazione si riduce, sotto al 10%, dal 2017. Il reddito delle famiglie cresce un po' ma meno che nei programmi della liste Monti e Fare. Il problema del programma del Pdl è che il bilancio dello Stato si deteriora non solo più che con le politiche degli altri partiti ma anche rispetto alle previsioni di base, a politiche invariate, di Oxford Economics: dal 2017, il deficit sale sopra al 3% del Pil e vi rimane negli anni successivi (la simulazione econometrica tiene anche conto della restituzione dell'Imu promessa da Silvio Berlusconi). Già un risultato del genere costringerebbe il Pdl a modificare i suoi programmi, se intende restare — come afferma di volere — nel perimetro del Fiscal Compact europeo. Come si vede dalla tabella, inoltre, il debito pubblico scende in misura notevole. L'effetto è dovuto al piano di cessioni di asset pubblici contenuto nel programma: ciò nonostante, dal 2018 torna a salire.

✓ La difficile cessione degli asset pubblici

Qui, sulla questione della riduzione del debito pubblico, c'è anche un serio problema di realizzabilità, legato a un elemento centrale della strategia del Pdl: la riduzione di 400 miliardi del debito pubblico stesso attraverso cessioni di patrimonio dello Stato. «La vendita di 400 miliardi di asset — nota Oxford Economics — è un punto chiave del programma del Pdl, dal momento che è da questa misura e dal suo impatto positivo sui mercati finanziari che il Pdl si aspetta una riduzione dei tassi d'interesse dell'1 per cento all'anno, 16 miliardi di risorse ogni anno da impiegare in tagli alle tasse. Deve

essere notato che le cessioni per 400 miliardi sembrano essere tecnicamente molto difficili da ottenere nei cinque anni della legislatura. Nei 17 anni tra il 1994 e il 2010 (che includevano molti anni di mercati finanziari più ottimisti di oggi), l'Italia è riuscita a cedere patrimonio pubblico per meno di cento miliardi,

secondo un documento pubblicato dal ministero dell'Economia nel 2010. Inoltre, il programma del Pdl prevede che circa 230-240 miliardi (circa due terzi dei 400 totali) saranno ottenuti creando una nuova società finanziaria incaricata di vendere specifici asset pubblici. Il fatto che questa società finanziaria possa essere considerata dentro o fuori il perimetro del debito dello Stato (e quindi se possa abbattere o meno il debito italiano) sarebbe soggetto allo scrutinio e alla possibile decisione non favorevole di Eurostat, mentre la reazione dei mercati finanziari sarebbe da verificare». Dubbi seri vengono dunque sollevati sulla realizzabilità della proposta cardine del programma della lista guidata dall'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

✓ Monti, una ricetta che controlla il deficit

Il programma della lista del presidente del Consiglio porta a una crescita piuttosto bassa del Pil nel 2013-2014. Negli anni successivi, però, il Pil aumenta e nel 2018 cresce a un ritmo dell'1,8 per cento, che è lo 0,8 per cento in più di quanto farebbe l'economia italiana a politiche invariate. La disoccupazione si riduce lentamente ma non scende mai sotto il 10%. Il calo previsto delle tasse sul reddito porta a un aumento del reddito disponibile delle famiglie dall'anno prossimo in poi. Anche nel programma di Monti l'inflazione rimane bassa, anche se meno rispetto agli altri programmi a causa dell'aumento dell'Iva previsto il prossimo luglio che la lista di Monti non prevede di evitare. In linea con i principi ispiratori del movimento, il deficit è sotto controllo più di quanto non lo sia nei programmi delle altre liste: scende sotto l'1% del Pil nel 2018 (lo 0,5% meglio dello scenario di base di Oxford Economics). Il debito scende dal 125,7% del 2013 al 112,1% nel 2018.

✓ Fare punta al taglio della disoccupazione

Il programma della lista porta a una buona crescita del Pil e a una discesa del tasso di disoccupazione sotto al 10% nel 2018. Il taglio delle tasse previsto porta un aumento del reddito delle famiglie più significativo che in altri programmi. Il deficit rimane abbastanza alto, sopra l'1,5% mentre il debito cala al 112,4% nel 2018 per effetto delle privatizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricette dei candidati e impatto sull'economia

Partito democratico							Popolo della libertà					
Dettaglio	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Pil reale (% di cambio)	-1,4	0,4	1,1	1,4	1,4	1,4	-0,8	0,6	1,4	1,7	1,7	1,2
Tasso di disoccupazione (%)	12,6	12,7	12,2	11,7	11,1	10,6	12,4	12,2	11,4	10,6	9,9	9,2
Reddito disponibile delle famiglie (% di cambio)	-3,5	0,5	0,9	1,0	1,5	1,5	-2,6	-0,5	1,2	1,6	1,6	0,8
Inflazione (% di cambio)	2,1	1,1	0,8	0,9	1,1	1,3	2,1	1,0	0,5	0,7	1,0	1,4
Deficit dello Stato (% Pil)	-2,2	-1,9	-1,8	-1,5	-1,3	-1,1	-2,7	-1,7	-2,4	-3,2	-3,4	-3,0
Debito pubblico (% Pil)	126,5	126,0	124,3	121,9	119,2	117,4	125,2	120,4	114,4	108,7	103,4	104,1

1 Rimodulare l'Imu a favore dei meno abbienti, azzerandola per chi ora paga fino a 500 euro 2 Deduzione forte o totale degli utili che vengono reinvestiti dalle imprese 3 Oltre 30 liberalizzazioni per favorire la concorrenza e finanziamenti per ricerca e innovazione 4 Contributi meno onerosi per i lavoratori a tempo indeterminato rispetto a quelli precari 5 Ridurre l'uso del contante per rendere tracciabili i pagamenti contro l'evasione	1 No all'Imu sulla prima casa e restituzione dell'imposta pagata nel 2012 2 Due aliquote Irpef: del 23% sotto i 43 mila euro di reddito e del 33% oltre questa soglia 3 Detassazione delle nuove assunzioni con il credito d'imposta alle aziende pari ai contributi pagati 4 Costi standard per la sanità e vendita del patrimonio pubblico per 15/20 miliardi all'anno 5 Taglio della spesa pubblica del 10% in 5 anni: portare nel 2017 da 90 a 50 miliardi l'anno l'onere per interessi
--	---

FONTE: Oxford Economics

Con Monti per l'Italia							Fare per fermare il declino					
2013	2014	2015	2016	2017	2018		2013	2014	2015	2016	2017	2018
-1,4	0,4	1,3	1,4	1,6	1,5		-1,1	0,4	1,0	1,5	1,5	1,9
12,6	12,7	12,2	11,6	11,0	10,4		12,5	12,6	12,1	11,5	10,7	9,9
-3,7	0,3	1,5	1,6	2,0	1,5		-3,2	0,4	0,7	1,6	2,2	2,3
2,3	1,7	0,9	1,0	1,1	1,2		2,2	1,2	0,8	0,7	0,4	0,3
-1,9	-1,7	-1,5	-1,4	-1,1	-0,8		-2,3	-1,7	-1,8	-2,0	-1,5	-1,5
125,7	124,7	121,5	118,0	114,2	112,1		126,4	125,6	122,0	118,1	115,2	112,4

1 Taglio dell'Irpef per una riduzione del gettito di 15 miliardi, a partire dalle due aliquote più basse 2 Spesa pubblica corrente ridotta del 4% rispetto al Pil in cinque anni 3 Privatizzazioni e cessioni di imprese e immobili per 130 miliardi in cinque anni 4 Aumento delle detrazioni per l'Imu sulla prima casa: da 200 a 400 euro già nel 2013 5 Sgravi alle imprese (Irap) che innovano prodotto e processo e semplificazioni amministrative	1 Abbassare l'Irpef del 20% e abolire progressivamente l'Irap nell'arco di cinque anni 2 Riduzione della spesa pubblica di 6 punti di Pil. Privatizzazioni di società e immobili pubblici 3 Liberalizzazioni in settori «ancora non pienamente concorrenziali»: energia, trasporti, banche 4 Riforma della Giustizia per ridurre la durata media delle cause civili da 1.210 a 800 giorni 5 Un patto con l'Europa per tenere bassi i tassi di interesse sui titoli di Stato
--	---

CORRIERE DELLA SERA



IL DOSSIER. L'economia dopo il voto

Gli scenari

“Super-spread e manovra bis ecco quel che rischia l'Italia se vince l'ingovernabilità”

I mercati e il dopo-elezioni: crisi più grave con i tassi alti

Premi Nobel e analisti bancari
d'accordo: lo scenario migliore
è l'alleanza Monti-Bersani

I mercati affrontano con il fiato
sospeso l'ultima settimana
prima del voto di domenica

“Sono forti i pericoli del
populismo, vecchio e nuovo,
alimentato dalla recessione”

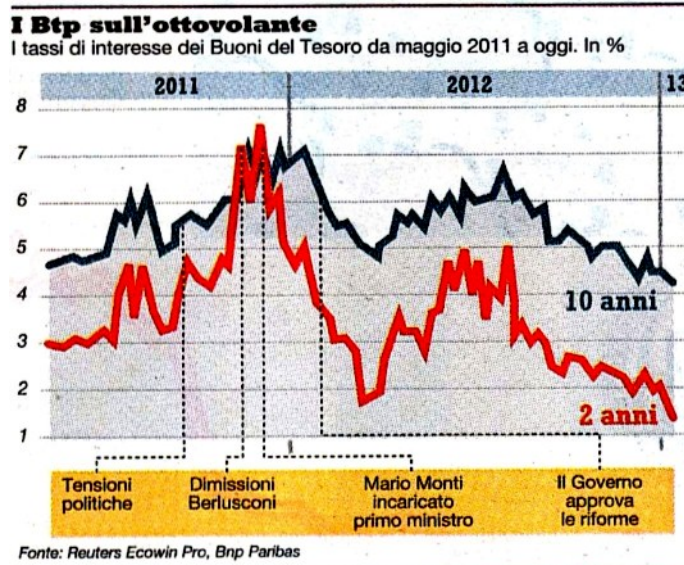
EUGENIO OCCORSIO

QUELLA che si apre oggi è la settimana più lunga per i mercati, l'ultima prima delle elezioni. I riflettori di tutto il mondo sono puntati sull'Italia, che sarà pure come dice l'*Economist* una delle nazioni al mondo in cui il Pil pro capite è cresciuto di meno dal 2000 ad oggi (siamo al 169° posto su 179, di poco avanti ad Haiti, Eritrea e Zimbabwe) ma è anche uno dei pochi Paesi europei con le finanze in ordine, riconosce lo stesso settimanale. Ma di tutto questo ci si preoccupa dopo il voto: i problemi attuali si chiamano ingovernabilità e Berlusconi, impennate dello spread sempre in agguato e nuove manovre se si rimettono in disordine i conti. Tutte questioni connesse, ci spiegano gli interlocutori nel nostro *panel*. Economisti premi Nobel come Engle e Spence, analisti di importanti banche internazionali come Valli, Antonucci e Fois, specialisti europei come de Grauwe che è consigliere di Barroso, condividono la stessa preoccupazione e sostanzialmente auspicano un risultato elettorale: che si affermi una solida maggioranza di centrosinistra e che poi questa governi in alleanza con Monti. Ogni altro scenario, pur con la sempre più pesante incognita delle regioni-chiave per il Senato, viene allontanato con un misto di paura e fatalismo: che Berlusconi si riappropri di Palazzo Chigi e rimetta indietro le lancette della storia riproducendo i nefasti comportamenti del passato, ma anche che si determini una situazione ingestibile con il centrosinistra che non riesce a vincere e a coordinare la nuova maggioranza. Gli economisti non scommettono un euro su un'inedita alleanza Monti-Berlusconi, anzi ricordano come questa sarebbe vista con sospetto - fino alla nuova emarginazione dell'Italia - nelle cancellerie di tutto il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Con interventi di Michael Spence, Robert Engle, Daniele Antonucci, Paul de Grauwe, Fabio Fois, Marco Valli"





Michael Spence

“Chi andrà a palazzo Chigi negozi con i Paesi forti la politica per la ripresa”

Robert Engle

“Non tornate al passato il governo Berlusconi ha impoverito il Paese”

FORSE sarà smentito dai fatti, ma finora i mercati hanno riservato alle elezioni italiane un'attenzione sorprendentemente fredda, non perdendo la loro sostanziale stabilità, messa semmai a repentaglio dagli scandali finanziario-giudiziari. Eppure l'incertezza associata con il risultato delle urne esiste ed è destinata a crescere in questi pochi giorni che mancano. Con essa si accentua il pericolo che salti il patto implicito fra la parte forte dell'Ue, quella con capisaldi a Berlino e a

Francoforte, e il fianco debole di Italia e Spagna (dove pure esistono non pochi problemi connessi con la ricapitalizzazione delle banche). Un patto che equivale ad uno scambio: i forti garantiscono stabilità e ri-

capitalizzazione del sistema bancario, e i deboli si impegnano a procedere con le riforme. Sempre che si riesca a convincere la popolazione che le riforme sono un discorso di lungo termine e che sul breve termine si incorre inevitabilmente in sacrifici e rinunce. Secondo me lo scenario più probabile resta quello di un'alleanza Monti-Bersani, e mantengo la speranza che la maggioranza degli italiani si renda conto, ascoltando le promesse di Berlusconi, che una cosa è quello che si dice in campagna elettorale e altro quel che poi si fa. Comunque è importante che il nuovo governo negozi al più presto con i “forti” una politica di crescita che, proprio in quanto “forti” solo loro possono garantire. Anche perché ormai anche la Germania è allo sviluppo zero.

E' BUONA regola che durante un periodo “buono”, un governo predisponga l'abbassamento del debito pubblico nonché politiche efficaci per la crescita in modo da valorizzare la congiuntura favorevole. Bene, chi è stato in Italia al potere negli ultimi periodi “buoni”? Berlusconi. E cosa ha fatto per cogliere al meglio l'occasione? Nulla, dimostrando di non essere in grado di gestire l'economia del Paese. Anzi, ha creato i presupposti per l'impoverimento, e quando la situazione è precipitata per il sopraggiungere della crisi ha reso inevitabili le misure che altri hanno dovuto prendere, e che nell'ultimo anno tanto malcontento hanno provocato. Al punto che Monti è visto come l'uomo che

ha alzato le tasse, e nulla più. E' un paradosso che spero venga superato dal voto perché è importante che si prosegua sulla via delle riforme intraprese per rendere credibile e solida l'Italia, e quindi l'Europa. Quando Obama dice di non voler interferire, dice esattamente quel che pensa. Ma pensa anche che l'Europa è oggi il problema dell'America, e per incentivare gli europei a migliorare la loro economia ha lanciato la proposta di un mercato unico transatlantico. Insomma la Casa Bianca non può vedere favorevolmente il *comeback* ai guasti del passato in un Paese-chiave con l'Italia. Ciò detto, probabilmente le misure di *austerità* volute dalla Germania sono state troppo pesanti, ma in Paesi come l'Italia erano inevitabili. Purché ora si lavori per la crescita.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Antonucci (M.Stanley)

“Non si tornerà alle urne anche Obama governa nonostante l'instabilità”

LA STORIA suggerisce che gli avvenimenti politici in Italia influenzano pesantemente l'economia, e in queste elezioni è più che mai vero. Così come è vero che, a differenza delle precedenti occasioni, esiste il meccanismo dell'Omt della Banca centrale europea a garantire contro le speculazioni. E' pur vero che il rigore dell'ultimo anno ha lasciato dietro di sé molti scontenti, incidendo su una situazione già difficile, e così ora il pericolo è che il risultato di una campagna elettorale improntata spesso all'anti-riformismo si concretizzi alla prova dei fatti in una serie di retro-marce rispetto al cammino intrapreso. Ma su diverse riforme per fortuna un arretramento è impossibile. Può qualcuno



pensare, per esempio, a una riduzione dell'età pensionabile ora che è stata elevata? I mercati non avrebbero pietà verso misure del genere, per cui realisticamente almeno l'essenza della politica di finanza pubblica non dovrebbe cambiare. Altrettanto difficile ci sembra, pur con tutte le imperfezioni della legge elettorale e le incertezze soprattutto per l'esito al Senato, che si debba tornare alle urne a breve come è stato in Grecia. Anzi, quasi paradossalmente, dal punto di vista di un investitore, può sembrare più stabile l'assetto politico complessivo garantito dall'attuale legge elettorale. In fondo, negli Stati Uniti per tutta la prima legislatura di Obama la Camera dei Rappresentanti è stata dominata da un partito e il Senato da un altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paul de Grauwe (advisor Ue)

“Se vince l'anti-politica toccherà ancora a Draghi salvare la moneta unica”

PREFERIREI di gran lunga qualcun altro a capo del governo, ma non si può ignorare la possibilità di un ritorno di Berlusconi. L'immagine del recupero di credibilità dell'Italia nell'ultimo anno è sotto gli occhi di tutti, per cui un ritorno sui propri passi sarebbe carico di incognite. Voglio sperare che, se tornasse al potere, Berlusconi non rifarebbe gli errori che ha fatto, perché questo equivarrebbe ad un suicidio per lui come politico, oltre che per il Paese, e credo che nessun uomo politico voglia suicidarsi. Il problema dell'Italia è complesso: da 14 anni la crescita è intorno allo zero, e c'è stato tutto il tempo perché crescessero per tale motivo lo scontento, la rabbia popolare e l'insofferenza per l'Europa. Proprio facendo leva su questi caposaldi, in un circuito diabolico al ribasso, sono cresciuti i movimenti anti-politica e anche politici navigati, come appunto Berlusconi, hanno appesantito i toni demagogici e populistici. Se a questo si aggiunge il rischio che l'Italia si trovi addirittura senza un governo, per l'impossibilità di ricomporre una maggioranza dopo le elezioni, si comprende quanto la responsabilità di tenere saldo l'euro torni ancora una volta sulle spalle di Mario Draghi. E resterà per sempre senza risposta, per impossibilità di prova contraria, un interrogativo che tanti si pongono: se non fosse cambiato il governo in Italia, il presidente della Bce avrebbe lanciato la sua salvifica iniziativa di fare “tutto il possibile” per salvare la moneta europea?



cendo leva su questi caposaldi, in un circuito diabolico al ribasso, sono cresciuti i movimenti anti-politica e anche politici navigati, come appunto Berlusconi, hanno appesantito i toni demagogici e populistici. Se a questo si aggiunge il rischio che l'Italia si trovi addirittura senza un governo, per l'impossibilità di ricomporre una maggioranza dopo le elezioni, si comprende quanto la responsabilità di tenere saldo l'euro torni ancora una volta sulle spalle di Mario Draghi. E resterà per sempre senza risposta, per impossibilità di prova contraria, un interrogativo che tanti si pongono: se non fosse cambiato il governo in Italia, il presidente della Bce avrebbe lanciato la sua salvifica iniziativa di fare “tutto il possibile” per salvare la moneta europea?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Fois (Barclays)

“Troppe poche le proposte per stimolare la crescita ma non sarà panic selling”

Marco Valli (Unicredit)

“Denaro costosissimo e senza le riforme addio competitività”

DAL punto di vista della stabilità politica, il miglior risultato delle elezioni sarebbe un'alleanza fra il partito di "scelta civica" guidato da Monti e il centrosinistra. Uno scenario peraltro non privo di incognite perché sarà più difficile che nell'ultimo anno trovare convergenze sulle riforme strutturali ancora necessarie per la competitività. Per di più il quadro sta complicandosi perché aumenta il numero delle regioni "in bilico": non più solo Lombardia e Sicilia ma Veneto e ora Campania, la



seconda regione per numero di seggi al Senato, 29 contro i 49 della Lombardia. Tutto ciò alza il rischio che negli ultimi giorni prima del voto lo *spread* aumenti di 50-100 punti e che cresca la volatilità sul mercato secondario dei Btp. Quest'ultima dalle dimissioni di Monti a metà dicembre è stata tenuta efficacemente sotto controllo su livelli da minimi storici. In ogni caso mi sento di escludere che si riproponga la tensione del secondo trimestre dell'anno scorso e meno che mai il *panic selling* dell'ultimo periodo del 2011. Gli investitori nazionali dovrebbero, nelle nostre previsioni, continuare a garantire un adeguato supporto, e quanto a quelli esteri ci sembra difficile che aprano ampie *short position* speculative sfidando l'Omt di Draghi. Dal punto di vista dell'economia, non si può non notare quanto poche proposte concrete per stimolare la crescita siano state avanzate: le più forti sono state proprio quelle del partito di Monti, accusato di mortificare lo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO di ingovernabilità? Beh, dai sondaggi si capisce che ci sarà certamente un Parlamento assai più frammentato che non quello uscito dalle elezioni del 2008, anche se mi sembra che dalle ultime rilevazioni disponibili lo scenario più probabile sia quello di una coalizione fra il centrosinistra e Monti. In ogni caso, ipoteticamente un rischio di ingovernabilità, anche solo al Senato, porterebbe ad implicazioni negative su tre fronti interconnessi: 1) rinnovate incertezze sullo spread, che non ha impatto solo sul costo del rifinanziamento del debito sovrano ma sul funding bancario, con ripercussioni sulla disponibilità e sul costo del credito per il sistema produttivo: le banche sono andate in crisi nell'estate



2011 perché non riuscivano più a finanziarsi a tassi sostenibili; 2) incertezza sulla politica fiscale, nel senso che adesso che ha preso una serie di misure, senza dover fare manovre correttive ulteriori l'Italia dovrebbe essere in grado di raggiungere un surplus primario del 4% già nel 2014. Ciò permetterà di avviare una traiettoria discendente nel rapporto debito-Pil pur con una crescita modesta, sempre che ovviamente non ripartano i rialzi dello spread: è fondamentale che ogni ipotetico taglio di imposte sia coperto da tagli di spesa; 3) incertezza sul fronte delle riforme strutturali, fondamentali per ampliare il potenziale di crescita nel medio termine creando un quadro complessivo di competitività, proprio quello su cui ci si deve focalizzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eni, Enel, Poste: boiardi al capolinea ecco chi comanderà dopo le elezioni Da Eni a Enel, finita l'era Letta così l'Italia cambierà padroni

UNA GENERAZIONE POLITICA IN DIRITTURA D'USCITA, DA LETTA A FORMIGONI, DA LA RUSSA A TREMONTI. E ANCHE LE VICISSITUDINI VATICANE AVRANNO IL LORO PESO. LE INCOGNITE SUL NUOVO GOVERNO E LA MAPPA DELLE POLTRONE CHE ANDRANNO IN SCADENZA TRA POCHI MESI
Marco Panara

L'Italia cambia padroni. Questa settimana sapremo "come" da questa parte del Tevere, qualche settimana dopo anche cosa avverrà sull'altra sponda. Nuova maggioranza, nuovo governo, nuovo Papa e nuova Curia, nuovo presidente della Repubblica. Cambieranno gli uomini e i rapporti di forza.

Quello che sta per accadere è la fine del ciclo lungo e possente di un sistema di potere che ha segnato il paese per quasi quindici anni. Si incrociano in una concentrazione impressionante scadenze anticipate e rinunce inaspettate, scadenze naturali e passaggi generazionali, esaurirsi di tendenze ormai consunte e l'emergere faticoso di tendenze nuove.

Quanto conterà, dentro e fuori dalle mura vaticane il trio cardinalizio Ruini, Bertone, Bagnasco - le cui divisioni hanno forse qualcosa a che vedere con la scelta di Benedetto XVI - dopo l'arrivo di un nuovo Vescovo di Roma? E chi saranno gli uomini forti della nuova Curia e i loro interlocutori nei palazzi romani?

Questo è solo un pezzo del puzzle, anche se importante abbastanza da condizionare la collocazione di molti degli altri.

Tornando da questa parte del Tevere, tra otto giorni lo sapremo con certezza, ma è assai probabile che le nomine che contano non saranno più l'esito dei duelli tra Gianni Letta e Giulio Tremonti, che nel decennio passato si sono divisi presidenti e amministratori delegati di authority, enti pubblici e società il cui controllo è nelle mani dello Stato. Non saranno più il "Celeste" Formi-

goni, Ignazio La Russa e la Lega, a spartirsi i posti in consiglio di Eni ed Enel, Terna e Finmeccanica. Si disperderà il terzetto formato da Vittorio Grilli, Mario Canzio e Vincenzo Fortunato, che con Tremonti prima e poi con Monti hanno tenuto in pugno il ministero dell'Economia, il luogo di massima concentrazione del potere che c'è in Italia, dove si fanno le nomine nelle cosiddette "ex" partecipazioni statali, si fanno le politiche, si dà e si toglie spazio (e risorse) a ministeri e ministri, decidendo di fatto le fortune o le sfortune politiche di questi ultimi. Grilli, a quel che pare, sarà fuori dal prossimo governo, Fortunato, che pure con la consueta abilità sta avvicinandosi a Monti, non dovrebbe sedere più alla scrivania sulla quale passano e dalla quale si decide il destino di tutti gli atti di tutti i ministeri. Mario Canzio andrà in pensione e non sarà più Ragioniere Generale dello Stato, l'uomo che con il suo insindacabile "bollino" decide quali leggi possono passare e quali no.

Tramonta la parabola infinita di Lamberto Cardia, presidente quasi ottantenne delle Ferrovie dello Stato in scadenza il prossimo maggio, e con lui una delle cordate più potenti in quello "Stato nello Stato" che è il sistema di potere fatto di consiglieri di Stato e magistrati del Tar. Declina quella di Pasquale De Lise, altre grande capo cordate in quello stesso mondo e si appanna quella di Antonio Catricalà, anch'egli pezzo chiave di quel mondo, orfano di Gianni Letta e forse ancora non abbastanza montiano da garantirsi un futuro in uno degli snodi chiave.

Ma il cambiamento che si appresta a cominciare avrà una portata ancora più ampia. Sarà una valanga dalla quale a salvarsi potrebbero essere in pochi. Questa primavera scadono i consigli di Cassa di Risparmio e di Prestiti e Ferrovie, probabilmente i luoghi dove i cambiamenti saranno meno profondi. Ad oggi sembrano avviarsi alla riconferma Franco Bassanini, scelto dalle fondazioni azioniste per la presidenza della Cdp e l'amministratore dele-

gato Giovanni Gorno Tempini, ma difficilmente riavranno la loro poltrona di consiglieri: l'ex sindaco leghista di Capergnanica Cristian Chizzoli ed Ettore Gotti Tedeschi, voluto da Tremonti.

Verso la riconferma sembra andare anche l'amministratore delegato delle Fs Mauro Moretti, improbabile invece quella del presidente Lamberto Cardia e dei consiglieri Alberto Brandani vicino all'Udc (navigatore abilissimo, quindi non si può mai dire), e del leghista di scuola veneta Stefano Zaninelli, assai vicino al sindaco di Verona Flavio Tosi.

Nel consiglio di Finmeccanica (che scadebbe l'anno prossimo), oltre a un nuovo presidente al posto di Giuseppe Orsi, dimessosi dopo l'arresto, è possibile che volga al termine l'esperienza di Giovanni Catanzaro, legato a Ignazio La Russa, e del leghista Dario Galli. La partita, nel gruppo al centro delle inchieste per tangenti internazionali, è ancora tutta aperta e toccherà al prossimo governo dipanare la matassa.

Il grosso però è in calendario per il 2014. Con le assemblee che approveranno i bilanci dell'anno in corso completeranno il loro mandato i consigli di amministrazione di Eni, Enel, Terna, Poste, Fintecna, dai cui nuovi vertici dipenderanno poi presidenti, amministratori delegati e consiglieri di centinaia di società controllate. Nelle decisioni che spetteranno al prossimo governo peseranno fattori politici e risultati ma anche molti altri elementi. Massimo Sarmi guida le Poste da 12 anni e nel suo consiglio ci sono l'ex senatrice di Forza Italia Maria Claudia Ioannucci e il leghista Antonio



Mondardo: nelle valutazioni del governo azionista conteranno i risultati, ma quei 12 anni di regno di Sarmi peseranno come un macigno.

Paolo Scaroni guida l'Eni da tre mandati, un regno anche quello, con in più lo scandalo algerino della Saipem per il quale risulta indagato lo stesso Scaroni. Un quarto mandato per il re italiano del petrolio appare assai improbabile, così come meno probabile del passato sembra una ricollocazione del sessantasettenne Scaroni in un'azienda a controllo pubblico. Il presidente Giuseppe Recchi, ex General Electric, è al primo mandato e il suo destino si vedrà, mentre pare già segnato quello dei consiglieri Paolo Marchioni (Lega) e Roberto Petri (La Russa).

Stessa situazione all'Enel, guidata da Fulvio Conti da nove anni, un periodo lungo abbastanza da suggerire un ricambio, che potrebbe toccare anche il presidente Paolo Andrea Colombo (vicino al Popolo della Libertà) e qualche consigliere di ormai troppo lungo corso.

A Terna la coppia Luigi Roth presidente e Flavio Cattaneo amministratore delegato, dopo tre mandati è anch'essa in bilico. Espressione del mondo cattolico lombardo formigiano e non il primo, legato inizialmente a La Russa e poi anche a molti altri il secondo.

Infine c'è Fintecna, presieduta da Maurizio Prato, scuderia Iri, presidente anche del Poligrafico dello Stato, il cui amministratore delegato è il tremontiano Massimo Varazani.

Sarmi, Scaroni, Conti, Cattaneo, sono tutti al vertice da nove anni o più, un ciclo lunghissimo che indica l'esigenza di un rinnovamento che sarà il più radicale nei centri di potere dell'economia italiana da due lustri a questa parte.

Ma questo è solo il primo stadio dell'operazione rinnovamento. Ciascuna di queste holding pubbliche ha nella sua pancia decine di società, che vuol dire altrettanti presidenti e amministratori delegati e centinaia di poltrone nei consigli di amministrazione, sulle quali si scatenerà la guerra di conquista da parte di nuovi e vecchi poteri.

A Palazzo Chigi, al ministero dell'Economia e a quello per lo Sviluppo dovranno mettersi al lavoro presto e di buona lena. Ma il buongiorno, come sempre, si vedrà dal mattino. Il nome dei prossimi ministri dell'Economia e dello Sviluppo e quello del sottosegretario alla presidenza del consiglio daranno la prima indicazione, la seconda arriverà dall'uomo che sarà scelto come capo di gabinetto dell'Economia e dal successore di Canzio alla Ragioneria Generale. Poiché sarà chi coprirà quelle posizioni - quelle dove c'è il potere vero - a scrivere lo spartito, se si vuole cambiare musica dipenderà da chi andrà ad occuparle.

Non sappiamo ancora chi vincerà le elezioni e quale maggioranza sosterrà il governo, ma nei luoghi segreti del potere la grande partita del riposizionamento è già cominciata e tra una settimana si farà furibonda. Chi arriva a Palazzo Chigi

dovrà avere vista lunga, capace di guardare oltre i travestimenti, mano ferma e una buona dose di coraggio nell'innovare. Sarà misurato su questo. E sulla capacità di imparare dagli errori del passato. Tra i quali l'ignavia dello stato azionista. Se il nuovo governo deciderà che lo Stato vuole continuare a controllare aziende considerate strategiche per l'interesse del paese, allora il suo ruolo di azionista sarà bene che non si concretizzi nel nominare un po' di figure minori nei consigli di amministrazione per far contente le varie correnti che lo sostengono. Dovrà definire le strategie, fissare gli obiettivi e controllare che le prime siano perseguite e i secondi raggiunti, senza entrare nella gestione che dovrà affidare agli uomini giusti, presidenti, amministratori delegati e anche consiglieri. Sono tempi complicati, è finita l'epoca di un uomo solo al comando, ogni azienda deve avere il suo leader, ma il capo deve essere supportato da un consiglio di amministrazione di alto livello, in grado di analizzare, discutere e decidere con consapevolezza in aziende che operano sul mercato mondiale in settori dinamici e complessi come l'energia, la difesa, la tecnologia.

E qui arriveranno i problemi: il primo sarà la volontà e la forza di sceglierli in base alle competenze e non alle appartenenze. Il secondo sarà trovarli: l'Italia in cui l'Iri, la Fiat, l'Olivetti, la Comit erano grandi navi scuola dove si formavano i nuovi manager non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parte il grande gioco delle poltrone d'oro
DI QUI AD APRILE 2014 SCADRANNO I CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE DI TUTTE LE PRINCIPALI SOCIETÀ PUBBLICHE

 FINMECCANICA GIUSEPPE ORSI Dimesso febbraio 2013			 Enel FULVIO CONTI Scadenza aprile 2014
 cdp Cassa Depositi e Prestiti GIOVANNI GORNO TEMPINI Scadenza aprile 2013			 Terna FLAVIO CATTANEO Scadenza aprile 2014
 TRENITALIA MAURO MORETTI Scadenza maggio 2013			 Posteitaliane MASSIMO SARMI Scadenza aprile 2014
 eni PAOLO SCARONI Scadenza aprile 2014			 FINTECNA MASSIMO VARAZZANI Scadenza aprile 2014

Enel

È probabile che dopo le elezioni i posti che contano non saranno più l'esito dei duelli tra Gianni Letta e Giulio Tremonti, che nel decennio passato si sono divisi le cariche di authority, enti e società pubblici. Non saranno più il "Celeste" Formigoni, Ignazio La Russa e la Lega, a spartirsi i posti in consiglio di Eni ed Enel, Terna e Finmeccanica



Energia, reti (acqua e gas, tlc), infrastrutture e trasporti sono i settori economici più collegati alla presenza pubblica sia a livello di governo centrale che di amministrazioni periferiche

Il Fisco e le regole

Un Redditometro
più leggero
su scontrini e spese

di ISIDORO TROVATO

A PAGINA 15

Fisco Le medie Istat considerate solo nel contraddittorio

Nuovo redditometro, ritorno al passato su scontrini e spese

Addio all'idea dello studio di settore per famiglie

Le statistiche

Equitalia valuterà solo le spese medie Istat per vivere e mangiare

Salvi i risparmi

I risparmi non verranno tenuti in considerazione, l'Agenzia non dispone dei dati sul 2009 e 2010

MILANO — Nuovo giro, nuove regole. Come su una giostra, si cambia ancora. Nel mondo dei professionisti tecnici ne sono certi: l'Agenzia delle Entrate ha deciso di adottare una forma di redditometro «depotenziato» più vicino a quello precedente e già noto. Ma prima di capire quali siano le aree modificate dall'Agenzia, meglio riepilogare i termini della questione.

Esame del reddito

Attraverso il «nuovo» accertamento sintetico, l'intero reddito delle persone fisiche viene determinato sulla base di tre elementi: 1) le spese sostenute dai contribuenti in base ai dati che risultano dall'Anagrafe tributaria (fatture e movimenti di denaro elettronico); 2) gli investimenti patrimoniali come l'acquisto di auto, immobili o azioni; 3) le spese medie Istat imputate in base alla zona geografica di residenza del contribuente e del suo nucleo familiare. Il primo punto rimane tale e quale. Sulle spese che risultano dalle banche dati del Fisco, salvo la

presenza di errori materiali, c'è poco da dire: se un contribuente ha speso 60.000 euro per un viaggio di un mese con l'intera famiglia (composta magari da 5 persone) nelle isole Svalbard al largo della Norvegia (tra i posti più costosi del mondo), dovrà dimostrare in che modo ha reperito le risorse finanziarie a tal fine, ove ci sia una discordanza con la dichiarazione dei redditi. Per gli investimenti patrimoniali, il decreto dice che verranno vagliati per intero nell'anno del sostenimento al netto, però, dei disinvestimenti dei quattro anni precedenti e del mutuo ottenuto: in sostanza, se nell'anno 2010 ho ceduto un immobile per 100 mila euro e nell'anno 2011 ho acquistato senza mutuo un altro immobile per 200 mila euro, dovrò spiegare da dove arrivano gli altri 100 mila, quindi toccherà a me dimostrare che il denaro mi è stato elargito da familiari, o che è frutto dei risparmi accantonati nei precedenti anni. L'indicazione dell'Agenzia delle Entrate in tal senso sarà quella di un «ritor-

no al passato»: la spesa sarà quindi divisa in parti uguali per i cinque anni. In pratica gli investimenti saranno attribuiti su cinque periodi (quello accertato e i quattro precedenti): nel nostro caso, per l'immobile acquistato nel 2011 mi sarà imputato un reddito di 20.000 euro (1/5 di 100.000).

Le medie Istat

Ma il vero nodo della questione è un altro: le spese medie Istat, che tanto hanno preoccupato i contribuenti italiani. Le spese medie Istat, a quanto pare, «entreranno» in gioco solo nel contraddittorio, Equitalia valuterà (ai fini del redditometro) solo le spese medie Istat per vivere e mangiare. Ciò significa che si abbandona l'idea originaria dello studio di settore per famiglie, non sarà necessario nessun bilancio di famiglia né creare un maxi archivio fai da te dove conservare tutti gli scontrini e le ricevute fiscali. Dunque finiranno sotto la lente del Fisco i contribuenti che ef-

fettueranno spese eclatanti e poco in linea rispetto alla dichiarazione dei redditi o ai parametri dello spesometro. Il contraddittorio si svolge sempre prima dell'avviso dell'accertamento e quindi, eventualmente, è solo in quella sede che gli ispettori del Fisco potranno chiedere chiarimenti anche su altre spese. Dunque solo nel contraddittorio il Fisco sarà in grado di appurare quali spese medie Istat possono, con sufficiente ragionevolezza, essere imputate al contribuente.

Buon senso

«Siamo lieti di notare — afferma Alfio Cissello di Eutekne.info — che si confermerebbe un'indicazione che noi sug-



geriamo da tempo: è indispensabile l'imputazione "calibrata" e non automatica delle spese per vestiario e per alimenti. Si ribadisce che a una persona anziana di 90 anni che non ha mai acquistato un vestito negli ultimi 10 anni non possa in pratica essere attribuito alcunché, mentre a conclusioni diverse si dovrà pervenire per un pensionato magari di 60 anni, che mostra un certo interesse per l'abbigliamento. Come farà il Fisco a "calibrare" le spese da imputare a ciascun contribuente, ovvero a decidere quali e quante spese imputare? Non è possibile dirlo a priori, sta al buon senso del funzionario. Un aspetto è evidente: l'imputazione dei dati Istat mai potrà essere automatica e mai potrà essere una presunzione legale relativa. Ultima annotazione riguarda i risparmi: non verranno tenuti in considerazione dal nuovo redditometro e questo perché l'Agenzia non dispone dei dati sui periodi d'imposta 2009 e 2010. Quindi si potrà sapere quanti conti correnti sono intestati a un contribuente «sospettato» di avere un tenore di vita troppo alto rispetto a quanto dichiara, ma non quanto denaro aveva in banca in quei due anni. In caso di forti sospetti gli ispettori potranno chiedere chiarimenti a chi mostra incongruenze. Quando si passerà agli accertamenti del 2011 gli uomini del Fisco potranno avere informazioni più dettagliate sui conti in banca. Questo almeno fino al prossimo giro di giostra.

Isidoro Trovato

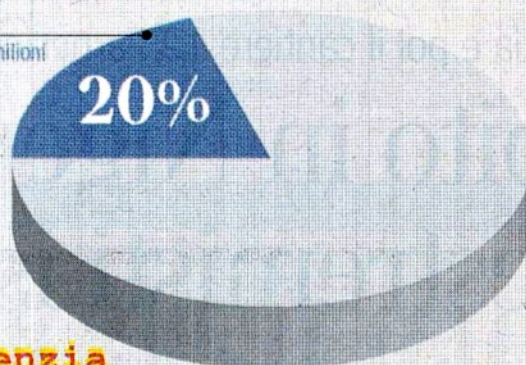
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli italiani e le tasse

Simulazione dell'Agenzia delle Entrate

4,3
milioni
di famiglie

dichiarano
redditi non
coerenti con
le spese
sostenute



NUMERO DI CONTRIBUENTI

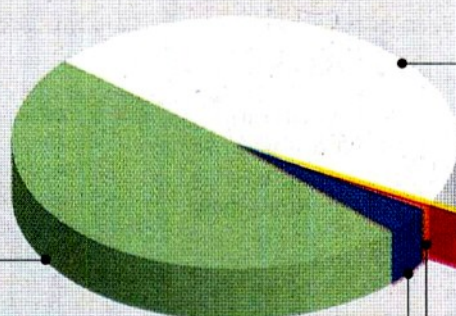
20.169.869

Reddito valori in euro
0/15.000

1.452.641

Reddito valori in euro
50.000/100.000

D'ARCO



322.338

Reddito valori in euro
100.000/200.000

19.293.158

Reddito valori in euro
15.000/50.000

71.989

Reddito valori in euro
oltre 200.000

IL REDDITOMETRO

12 mila euro

La franchigia

Se lo scostamento tra spese e reddito dichiarato rimane entro la soglia di 12 mila euro non scatta l'accertamento

35 mila

I controlli

I contribuenti interessati dal primo scaglione di controlli saranno 35 mila

Alto gradimento tra gli under 35 per la tassazione con il forfait del 5%, scelta da 147mila contribuenti

Partite Iva, piace il fisco low cost

Nel 2012 una nuova attività su tre ha optato per il regime dei «minimi»

■ Sono quasi 147mila le partite Iva che hanno aderito al regime dei nuovi minimi: in pratica, una su tre di quelle aperte da persone fisiche nel 2012. Tutti soggetti che potranno pagare l'imposta unica del 5% al posto dell'Irpef ad aliquota marginale, evitando anche altre incombenze, dall'Iva all'Irap, dagli studi di settore allo spesometro.

Il 70% dei nuovi minimi sono

giovani con meno di 35 anni e il settore più rappresentato è quello delle attività professionali, tecniche e scientifiche, da cui arriva circa un terzo delle adesioni. Segue, ma a distanza, il commercio. I vantaggi sono evidenti, ma i contribuenti dovranno fare i conti con i controlli sui requisiti d'accesso e sulle false partite Iva.

Servizi ► pagina 5

Fisco

IL FORFAIT PER I «PICCOLI»

Settore di punta

Un terzo delle opzioni arriva da chi opera nell'area professionale, scientifica e tecnica

La sfida dello sviluppo

L'operazione avrà successo se lo sconto aiuterà la crescita delle micro-imprese

Partite Iva, una su tre sceglie i «minimi»

L'anno scorso 147mila contribuenti hanno aderito al nuovo regime - Il 70% sono giovani under 35

Cristiano Dell'Oste
Valentina Melis

■ A chi non piacerebbe: la possibilità di saldare i conti con il fisco pagando solo il 5% di tasse a gola a tanti, anzi a tutti. Lo dimostrano le ultime rilevazioni del dipartimento delle Finanze, secondo cui, tra le nuove partite Iva aperte nel 2012 dalle persone fisiche, una su tre ha scelto il regime fiscale dei nuovi minimi. In pratica, quasi 147mila contribuenti su 413mila.

Il dato è impressionante, perché il nuovo regime - operativo da inizio 2012 - prevede sì uno sconto fiscale più allettante di quello precedente, ma anche criteri d'accesso decisamente più rigidi. Solo per citare i più selettivi, chi vuole rientrare nei nuovi minimi non deve aver esercitato nei tre anni precedenti un lavoro autonomo; inoltre, come dice il decreto legge 98/2011, la nuova attività non deve essere la «mera prosecuzione» di un lavoro già svolto in precedenza, sia come dipendente sia come autonomo.

I riflessi della crisi

Come si spiega, allora, un numero di adesioni così elevato? Sicuramente il forfettone del 5% è un incentivo a sfruttare tutte le vie d'ingresso possibili (magari forzando un po' la lettura dei requisiti). Anche perché, oltre alla riduzione d'imposta, c'è la mancata applicazione di Iva, Irap, studi di settore e spesometro. Ma probabilmente è anche la crisi economica ad aver

spalancato nuovi spazi ai minimi. La stessa norma istitutiva, del resto, spiega che il regime è "pensato" per chi perde il lavoro e per i giovani che non riescono a trovare il primo impiego.

In base ai dati dell'osservatorio sulle partite Iva delle Finanze, il 70% delle adesioni ai nuovi minimi è costituito da giovani al di sotto dei 35 anni. Segno che per molti ragazzi mettersi in proprio è stata nel 2012 una via obbligata, o quasi. Tra i settori, un terzo di coloro che hanno scelto il nuovo regime opera nel campo delle professioni, seguito a distanza dal commercio. Peraltro, le attività professionali e tecnico-scientifiche pesavano per quasi il 40% già tra i vecchi minimi, validi fino al 2011.

La crescita dimensionale

Una volta adottato il regime di favore, si pone il problema di come restarci. Tra i vincoli dettati dalla legge, i ricavi non devono superare i 30mila euro all'anno, mentre per gli "investimenti" c'è un tetto massimo di 15mila euro in un triennio. E nel concetto di investimenti rientra anche l'affitto per l'ufficio o la sede: in pratica, è ammessa una spesa massima di 416,66 euro al mese.

Anche il limite dei 30mila euro può diventare, in prospettiva, un problema. Su internet non è difficile imbattersi in forum dove i ragazzi si chiedono: «Se a ottobre rischio di sfiorare i ricavi massimi, cosa faccio? Chiedo di essere pagato a gennaio?» Ma il tema non è

solo questo, perché tutto sommato chi supera i 30mila euro può sperare di cavarsela anche con l'Irpef che arriva al 38 per cento. Piuttosto, il passaggio alla tassazione ordinaria potrebbe rivelarsi insostenibile per quei contribuenti che rimangono sotto i 15mila euro di introiti: in questo caso, passare da poche centinaia ad alcune migliaia di euro di imposte può essere complicatissimo. E quindi la permanenza nella tassazione di favore va usata come un'occasione di crescita.

La partita dei controlli

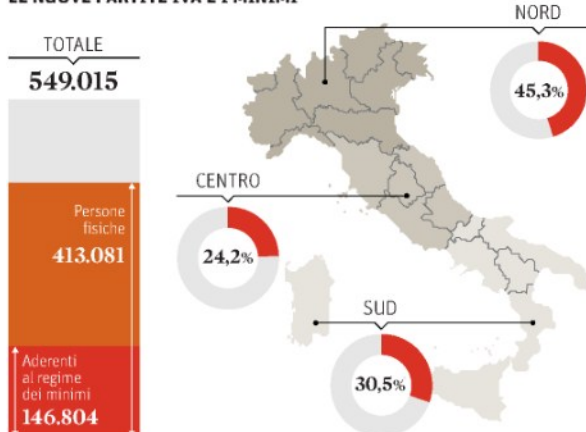
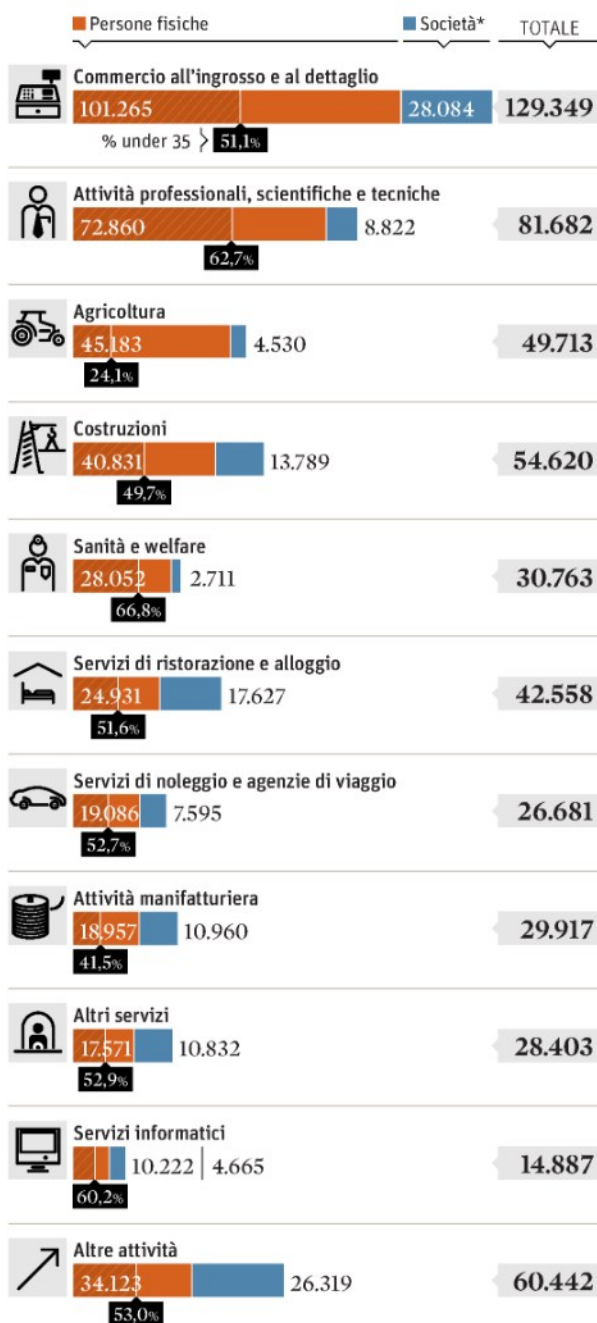
Tutte le partite Iva che hanno aderito ai nuovi minimi dovranno poi fare i conti con i controlli sulle false partite Iva previsti in seguito alla riforma Fornero. Le verifiche partiranno solo nel 2014, ma la posta in gioco è alta, perché chi non rispetta i requisiti fissati dalla legge rischierà di essere qualificato come lavoratore dipendente o collaboratore a progetto.

Inoltre, il meccanismo di legge, per come è congegnato, potrebbe andare a scovare proprio coloro che hanno abusato del regime dei minimi, lavorando magari in via pressoché esclusiva con un solo committente e con una postazione fissa di lavoro nei suoi locali: proprio due delle spie di irregolarità individuate dalla riforma del lavoro.

cristiano.delloste@ilsole24ore.com
valentina.melis@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri**LE NUOVE PARTITE IVA E I MINIMI****LE NUOVE PARTITE IVA PER SETTORE D'ATTIVITÀ**

Nota: comprese società di persone, di capitali, non residenti e altre forme societarie
Fonte: elaborazione su dati del dipartimento delle Finanze

I REQUISITI

Per accedere al regime dei minimi è necessario:

- 01** essere persona fisica;
- 02** avere iniziato un'attività di impresa o lavoro autonomo dal 2012, oppure dopo il 31 dicembre 2007 (ma, in questo caso, fare attenzione al periodo massimo di permanenza);
- 03** non avere esercitato, nei tre anni che precedono l'attivazione della partita Iva, un'altra attività artistica, professionale o di impresa, anche in forma associata o familiare;
- 04** non realizzare una mera prosecuzione di altra attività svolta in precedenza sotto forma di lavoro dipendente o lavoro autonomo, escluso lo svolgimento del periodo di tirocinio obbligatorio;
- 05** produrre ricavi o compensi non superiori a 30mila euro;
- 06** nel caso di continuazione di attività di impresa già svolta da altro soggetto, l'ingresso nel regime è consentito se il dante causa (cioè il precedente titolare), nell'anno precedente al trasferimento, non ha superato la soglia dei 30mila euro;
- 07** non effettuare cessioni all'esportazione;
- 08** non impiegare lavoratori dipendenti, anche interinali, né collaboratori a progetto (sono ammesse, invece, le prestazioni occasionali), né associati d'opera;
- 09** non acquistare, nel triennio, beni strumentali, anche mediante appalto, locazione e leasing, per un ammontare superiore a 15mila euro;
- 10** monitorare il periodo massimo di permanenza nel regime: questo, infatti, è applicabile per cinque anni dall'avvio dell'attività, o anche per un periodo superiore (vale a dire sino al compimento del 35° anno di età anagrafica) per i giovani contribuenti

I NODI DELLA CRESCITA Dai bilanci di Comuni, Province e Regioni emerge la geografia dei crediti incagliati verso imprese e fornitori

Pagamenti bloccati per 140 miliardi

In Lazio, Campania e Puglia i debiti commerciali complessivi più elevati

■ Sono 136,9 i miliardi di euro che Comuni, Province e Regioni hanno impegnato ma non speso perché bloccati dal Patto di stabilità o da difficoltà di cassa. Fra questi, 100 miliardi sono bloccati da oltre un anno, e il fenomeno è in crescita.

È in questi numeri uno dei problemi cruciali per la ripartenza dei sistemi territoriali, perché ad attendere i pagamenti c'è un amplissimo ventaglio

di fornitori: dalle spese correnti (energia, riscaldamento, forniture varie) agli investimenti (opere pubbliche), non c'è uscita pubblica che non sia coinvolta dal problema. Nell'aggregato di Comuni, Province e Regioni, primeggiano i debiti commerciali di Lazio, Campania e Puglia. La Lombardia è quarta, ma solo grazie ai bassi livelli registrati nei conti della Regione.

Servizi ► pagina 3

I nodi della crescita

LA MAPPA DEI RITARDI

L'area critica

L'entità dei «residui passivi» è più elevata sul fronte della spesa per investimenti

Le cause

Patto di stabilità imputato numero uno, ma contano anche problemi seri di cassa

Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati

Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni: Lazio, Campania e Puglia al top

Gianni Trovati

■ Un mare da 136,9 miliardi di euro, che dovrebbero trasformarsi in pagamenti puntuali da parte delle Pubbliche amministrazioni ma si incagliano nel Patto di stabilità, nelle difficoltà di cassa e in altri inciampi gestionali.

Nel linguaggio dei tecnici sono i «residui passivi», nella vita delle imprese sono il sangue che non arriva più per sostenere l'azienda, e che spesso finisce per produrre il fenomeno italiano della «morte per crediti» anziché per debiti. Alla base della «giornata della collera», che mercoledì scorso ha spinto i costruttori a coprire Piazza Affari a Milano con più di 10 mila caschetti gialli, ci sono anche i miliardi di euro in fatture già emesse per lavori già fatti, ma mai incassate. Ma non è solo l'edilizia ad allungare le file dei creditori in attesa, una folla variegata di imprese di tutti i settori che comprende anche aziende pubbliche schiacciate dai crediti nei confronti dei loro enti proprietari. Il tema ha un ruolo non secondario nel trascinare al ribasso il Pil italiano, in picchiata da sei trimestri consecutivi (-2,2% il dato 2012 diffuso giovedì dall'Istat), e merita di essere indagato a fondo. Anche perché domenica prossima si vota, e un programma per la «crescita» non può che passare da qui.

Le dimensioni del fenomeno

I numeri, prima di tutto. I 136,9 miliardi sono i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane,

indagati uno per uno da Bureau van Dijk nella banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore (Comuni e Province) e dalla Corte dei conti (Regioni) e non tengono, quindi, conto dei debiti delle amministrazioni centrali.

In questa cifra ci sono anche le opere appena iniziate o bloccate dai contenziosi (si veda l'articolo sotto: sono una quota molto minoritaria anche a causa della caduta degli investimenti pubblici), e una quota di residui «fisiologici» per obblighi sorti a fine anno e pagati nei primi mesi dell'anno successivo. Per legge, i pagamenti andrebbero conclusi in 60 giorni, ma per proporre una stima più prudentiale si possono escludere dal conto i «residui» con un solo anno di vita: ma sono meno del 30%, sono concentrati soprattutto nella spesa corrente (cioè quella ordinaria, slegata dagli investimenti), e anche così si arriverebbe a quota 100-110 miliardi. Senza contare, però, che tra 2009 e 2010 c'è un aumento del 2%, e che il fenomeno si è ulteriormente intensificato nel 2010-2012 a causa dei vincoli più stringenti di finanza pubblica. Il conto, poi, non considera i «debiti fuori bilancio», prodotti da decreti ingiuntivi che producono una spesa extra.

La geografia

L'entità dei residui dipende dalla mole di spesa, soprattutto per investimenti dove il problema è più

grave, e dalle difficoltà prodotte dal Patto di stabilità e dalle casse troppo asciutte. In generale, le cifre più alte si incontrano al Centro-Sud, all'interno però di un fenomeno che rimane grave in tutta Italia. Negli investimenti, il problema più consistente, primeggiano gli enti territoriali di Puglia (10,1 miliardi), Campania (9,3) e Lazio (7,2), mentre nella spesa corrente i residui maggiori si incontrano tra le pieghe dei bilanci pubblici in Lazio (11,3), Campania (6,1) e Piemonte (5,5). La Lombardia è solo quarta in entrambe le graduatorie, ma ciò accade anche per il livello molto basso dei residui passivi nei bilanci della Regione.

Cause ed effetti

In Comuni e Province, la causa numero uno è nel Patto di stabilità, che negli anni ha avuto prima l'effetto di bloccare i pagamenti (rilevanti per il saldo consolidato che si porta a Bruxelles) e poi di far crollare anche gli investimenti iniziali che ne sono all'origine. Nel tempo, i vincoli hanno accumulato nei con-



ti dei Comuni una montagna di risorse che ci sono, ma non si possono spendere: si tratta, secondo le stime più prudenti, di almeno 10-15 miliardi di euro solo nella parte investimenti, congelati dai vincoli di finanza pubblica. Insieme a questo, soprattutto nel Centro-Sud pesa la situazione delle casse degli enti, svuotate da livelli di spesa eccessiva e da tagli alle entrate. Per ora, i palliativi della certificazione hanno solo sfiorato la montagna (i meccanismi sono appena partiti e hanno chiuso certificazioni per 3 milioni: si veda Il Sole 24 Ore del 12 febbraio), ma un nuovo rischio emer-

ge in prospettiva. La regola Ue dei 60 giorni introdotta anche da noi dal 1° gennaio fa scattare interessi dell'8,75% a chi non rispetta i tempi, e senza interventi strutturali può moltiplicare le spese aggiuntive. Solo il Comune di Napoli (3,2 miliardi di residui) conta di spendere nei prossimi 4-5 anni 500 milioni in interessi e contenziosi: in pratica, il costo di una linea di metropolitana che viene inghiottito dalle fatture in ritardo.

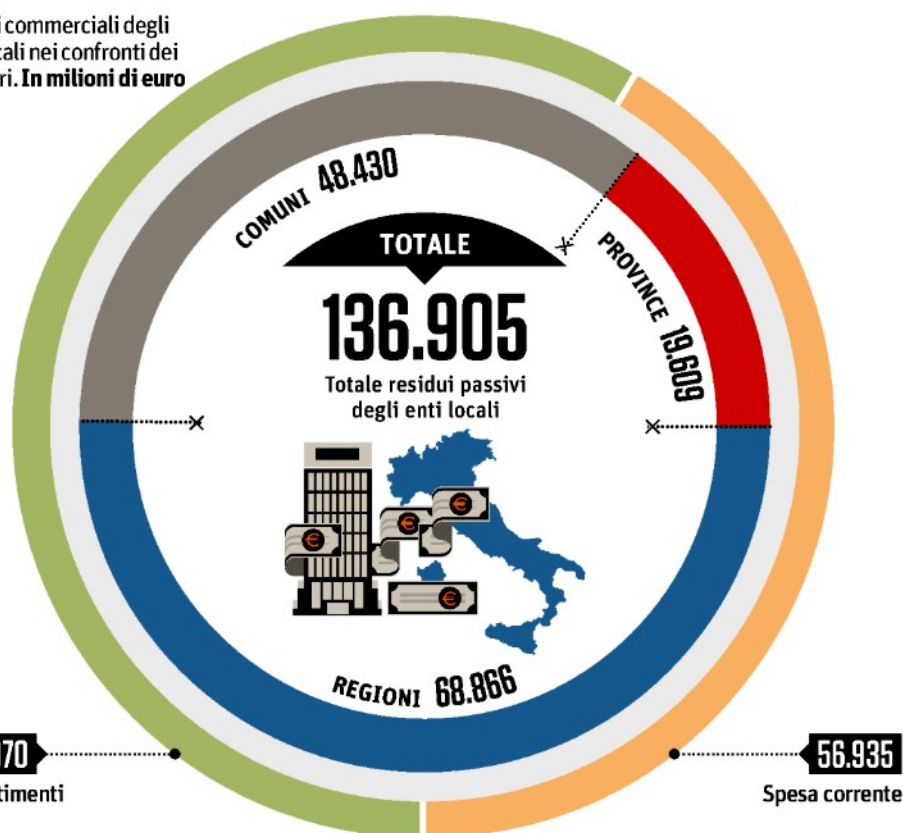
@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso dei ritardi

I debiti commerciali degli enti locali nei confronti dei fornitori. **In milioni di euro**



Fonte: elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)



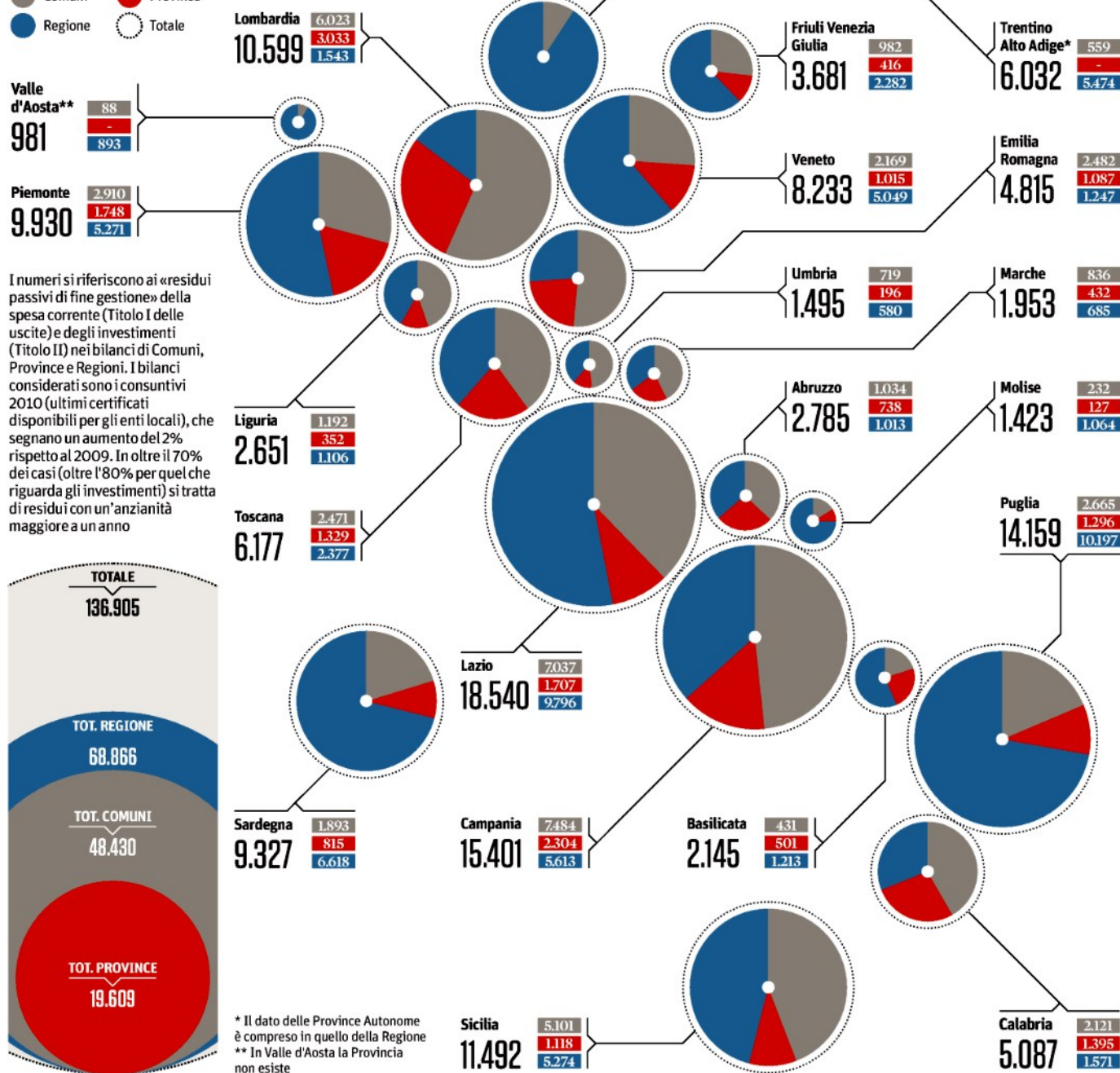
Residui passivi

● I residui passivi derivano dalla formazione del bilancio secondo il principio della competenza finanziaria per cui al 31 dicembre alcune spese impegnate non sono state pagate (i residui attivi sono invece le entrate accertate, ma non riscosse). Rappresentano quindi in genere debiti dell'ente pubblico nei confronti di soggetti terzi, pubblici o privati. I residui vengono riportati di anno in anno nei bilanci fino al loro effettivo pagamento (o alla cancellazione per altre ragioni)

La geografia

I residui passivi negli enti territoriali. Valori in milioni di euro

Comuni Province
Regione Totale



SPESA CORRENTE

	Comuni	Province	Regione	Totale
Abruzzo	517	146	258	920
Basilicata	216	94	168	477
Calabria	1.060	239	280	1.579
Campania	3.742	753	1.626	6.120
Emilia	1.241	281	525	2.047
Friuli V.G.	491	118	754	1.364
Lazio	3.518	778	7.022	11.319
Liguria	596	198	461	1.256
Lombardia	3.012	610	737	4.358
Marche	418	186	314	918
Molise	116	29	107	252
Piemonte	1.455	860	3.223	5.538
Puglia	1.332	407	2.303	4.043
Sardegna	947	274	2.272	3.493
Sicilia	2.550	234	2.649	5.433
Trentino A.A.	279	*	1.587	1.867
Toscana	1.236	447	621	2.304
Umbria	359	100	220	680
Valle d'Aosta	44	**	222	266
Veneto	1.085	284	1.334	2.702
TOTALE	24.215	6.037	26.683	56.935

INVESTIMENTI

	Comuni	Province	Regione	Totale
Abruzzo	517	592	755	1.864
Basilicata	216	407	1.045	1.667
Calabria	1.060	1.157	1.292	3.509
Campania	3.742	1.551	3.987	9.280
Emilia	1.241	806	722	2.768
Friuli V.G.	491	298	1.528	2.317
Lazio	3.518	929	2.774	7.221
Liguria	596	154	645	1.395
Lombardia	3.012	2.423	806	6.241
Marche	418	246	371	1.035
Molise	116	97	958	1.171
Piemonte	1.455	889	2.048	4.392
Puglia	1.332	889	7.894	10.116
Sardegna	947	541	4.346	5.834
Sicilia	2.550	884	2.625	6.060
Trentino A.A.	279	*	3.887	4.166
Toscana	1.236	881	1.756	3.873
Umbria	359	96	360	815
Valle d'Aosta	44	**	671	715
Veneto	1.085	732	3.715	5.531
TOTALE	24.215	13.572	42.183	79.970

(*) Dato compreso nel valore della Regione; (**) In Valle d'Aosta non c'è la Provincia

Fonte: Elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)

Finmeccanica ultima spiaggia nuove strategie e nuovo nome o si resta fuori dall'Europa

[IL CASO]

La tentazione di Pansa nuovo nome a Finmeccanica

LA SITUAZIONE È ALLA PARALISI. NON CI SONO STRATEGIE, LA POLITICA HA OCCUPATO I POSTI MA NON HA DATO UN INDIRIZZO INDUSTRIALE. UNA GESTIONE MANAGERIALE PRIVA DI GARANTIRE CONTROLLI E DI IMPEDIRE LE ILLEGALITÀ
Roberto Mania

Finmeccanica paralizza. Sì, certo, dalla clamorosa inchiesta di Napoli e Busto Arsizio che ha condotto in galera il ceo del più grosso gruppo industriale pubblico italiano (poco meno di 70 mila dipendenti per un fatturato pari a circa un punto di Pil nazionale). Ma anche da un management inadeguato scelto da un azionista tentennante, miope, egoista. Perché Giuseppe Orsi, fino ad allora apprezzato manager dell'Agusta Westland, è arrivato al vertice della holding dell'aerospazio e della difesa per volontà di molti. Prima, innanzitutto, del governo Berlusconi.

La nomina di Orsi è frutto della lottizzazione tra Pdl e Lega, dell'interessato appeasement dell'Udc e del pressing lobbistico, sempre poco apparente ma molto efficiente, di Comunione e Liberazione. Ma è anche frutto dello scontro che, non solo sulle nomine pubbliche, si è consumato a suo tempo tra Gianni Letta e Giulio Tremonti. Poi, per conferma e promozione (Orsi assunse anche la presidenza di Piazza Monte Grappa dopo la cacciata di Pier Francesco Guarguaglini coinvolto in un'inchiesta da cui è stato in seguito proscioltto), dal governo tecnocrate di

Mario Monti. Che, in questo caso, come in altri, ha mostrato la sua indecisione.

Una indecisione, contraddistinta dagli imbarazzi del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli (l'ex moglie Lisa Lowenstein è stata tirata in ballo proprio da Orsi in alcune intercettazioni per presunte consulenze con il gruppo, ma mai confermate), e dall'ambiguità del titolare dello Sviluppo economico, Corrado Passera, che non si è mai capito che ruolo volesse affidare a Finmeccanica per il rilancio del nostro manifatturiero avanzato. Insomma, c'è un gigantesco concorso di colpa nello sfascio di Finmeccanica. E' davvero uno dei fallimenti della nostra classe dirigente, perché Finmeccanica vuol dire innovazione, ricerca, tecnologia. Ogni anno investe due miliardi di euro in ricerca e sviluppo. Abbiamo altri gioielli? E non è forse un patrimonio di tutti?

Per ricomporre il puzzle - e non è detto che l'impresa abbia successo - non basterà Alessandro Pansa, il "secchione", cinquantenne esperto di finanza ma sedotto dal fascino del prodotto industriale, neo amministratore delegato, formalmente non a tempo, ma certo destinato ad essere confermato o meno dalla prossima assemblea di aprile e soprattutto dal prossimo governo. E' il prossimo esecutivo, infatti, ad avere in mano il pallino. E non è detto che sia una buona notizia per il futuro di Finmeccanica. Chi vincerà? Chi sarà il ministro dello Sviluppo? E chi andrà all'Economia? Quale sarà la maggioranza?

Tutte queste domande, senza risposte per ora, finiscono per prolungare la paralisi di Finmeccanica.

Il gruppo non va bene. Il prossimo mese sarà approvato il bilancio 2012. Ma intanto, dati relativi ai primi nove mesi dell'anno scorso, l'indebitamento finanziario netto ha toccato la cifra di 4,8 miliardi di euro, con un incremento di circa il 4 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre si è significativamente ridotto il patrimonio netto. Finmeccanica, diversamente da altri suoi concorrenti, fatica a generare cash flow. Gli ordinisti stanno progressivamente diminuendo, - 3 per cento, nel terzo trimestre del 2012, a quota 2,9 miliardi. Siamo in una situazione di guardia.

Gli effetti dell'inchiesta della magistratura potrebbero avere effetti devastanti sul futuro di Finmeccanica che molto dipende anche dagli appalti con il nostro ministero della Difesa e che potrebbero saltare (sono in gioco milioni di euro) se scattassero le sanzioni previste a carico delle imprese per la responsabilità sugli illeciti commessi dai propri amministratori. Ma un effetto, comunque, si è già visto: il governo di Nuova



Delhi ha avviato la procedura per la disdetta del contratto da 750 milioni di dollari per la fornitura dei dodici elicotteri AW101 per la commessa dei quali sarebbe stata pagata una tangente da 51 milioni di euro. Finmeccanica rischia di finire nella black list del governo indiano che è il più grande paese importatore di armi. Non si può uscire da quel mercato. Non è affatto consolatorio il fatto che solo una minima parte dei componenti degli AW101 viene prodotta in Italia e che quindi il blocco delle commesse non avrebbe conseguenze immediate sull'occupazione e la produzione a Vergiate. L'effetto domino ci sarebbe comunque, diluito nel tempo.

L'immagine di Finmeccanica e la sua credibilità oggi sono fortemente compromesse. Ci sono manager delle aziende controllate che, di ritorno dall'estero, confidano di avere la netta sensazione di svolgere un lavoro inutile nel tentare di vincere le gare all'estero. La reputazione conta eccome. E diventa un handicap in mercati sempre più ristretti dove i gruppi europei anziché allearsi competono l'uno contro l'altro nonostante la sovraccapacità produttiva continentale in settori come quello della difesa. Non si può sfidare Boeing muovendosi in ordine sparso.

Tutti lo sanno che quello delle alleanze, dopo il fallimento (per le incursioni della politica) del mega merger tra Bae System e Eads, è un capitolo che andrà riaperto. E non potrà non coinvolgere Finmeccanica. Ne parlano i top manager delle multinazionali europee, ne parlano i ministri competenti di tutti i paesi. Però ci sono le elezioni. Prima in Italia e poi nella Ger-

mania di Angela Merkel. Una fase di stand by utile per ripensare la *mission* di ciascuno. E per fare, forse, quello che solo apparentemente sembra una provocazione: cambiare il brand di Finmeccanica, come sostiene Marco Bentivogli, segretario nazionale della Fim-Cisl. Chiudere anche nell'immagine una stagione. Dice: «Va cambiato il marchio di Finmeccanica. Ci vorrebbe un altro nome dietro al quale ci siano anche valori aziendali diversi».

Un turnaround. Che potrebbe tendersi al modello di relazioni industriali. Ancora Bentivogli: «Anche l'assenza di veri anticorpi all'interno del gruppo ha prodotto l'attuale situazione. L'inchiesta della magistratura dimostra che i meccanismi di audit interno sono saltati. Finmeccanica può cogliere questa occasione per diventare una palestra di innovazione nelle relazioni industriali, come già lo fu con il protocollo Iri degli anni Ottanta. Copiando, dunque, i tedeschi e dando vita a un Comitato di sorveglianza, composto per metà da rappresentanti dell'azienda e per metà dai sindacati. Gli attuali osservatori paritetici, infatti, si sono dimostrati inefficaci».

Finora il piano industriale di Orsi (che Pansa pur non condividendo ha difeso per lealtà aziendale), con la concentrazione delle attività su difesa, aerospazio e sicurezza e l'abbandono progressivo dei settori no core (trasporti ed energia), è andato avanti a rilento. E' stato realizzato l'accorpamento delle aziende del settore dell'elettronica con la nascita della cosiddetta Super Selex (la Selex Es) che - anche a proposito di brand - ha

cancellato la Selex Sistemi Integrati guidata dalla consorte di Guarguaglini, Marina Grossi, prossima a patteggiare un anno di reclusione per concorso in corruzione nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti dell'Enav. Ma non c'è ancora il piano industriale e la quantificazione dei possibili lavoratori in esubero (dai 3 ai 5 mila) che allarma i sindacati.

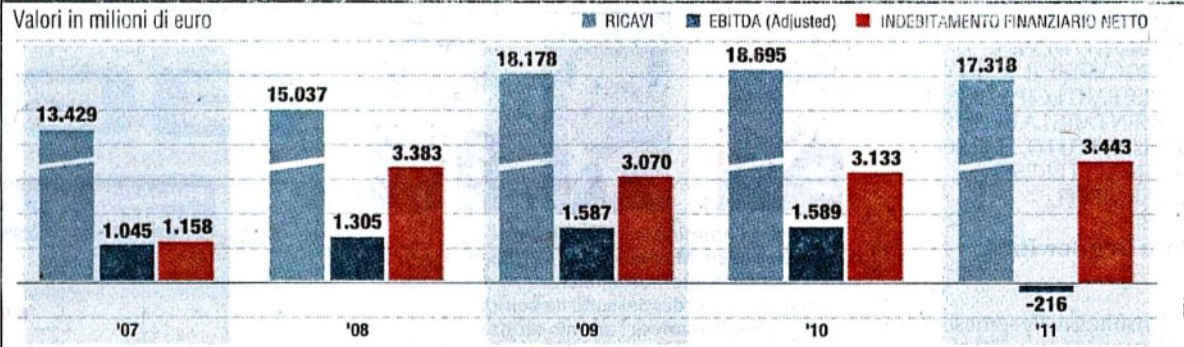
All'appello mancano pure le cessioni che erano in buona parte il perno del piano Orsi. Da lì avrebbe dovuto ricavare entro il 2012 un miliardo di euro. Ma non c'è nulla. Ansaldo Energia, Ansaldo Sts e Ansaldo Breda fanno ancora parte del gruppo. La cui unicità ora appare rafforzata. La prospettiva dello spezzatino, dunque, tende a rientrare. Si affacciano all'orizzonte piani ambiziosi che forse risentono pure del clima elettorale: il Piano nazionale dei trasporti, oppure quello delle Infrastrutture. Vedremo.

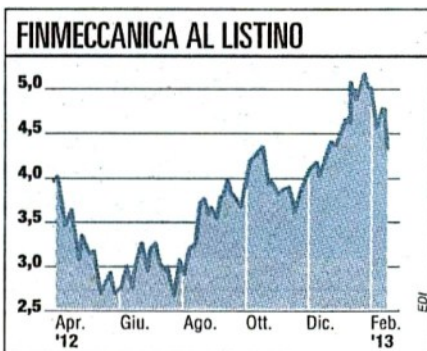
Rimane un'ultima ipotesi: vendere Finmeccanica, o almeno tutto quello, cioè il settore della difesa, che la golden share non protegge? Scenario che lascia freddo anche Carlo Scarpa, liberista, economista dell'Università di Brescia: «Questo paese deve ancora decidere se ritiene di essere in grado di gestire un gruppo come Finmeccanica, cosa che finora non ha saputo fare. E' una questione soprattutto di manager. Perché con i boiardi di Stato non si va da nessuna parte». Ecco, appunto. E allora si ricomincia daccapo, come nel gioco dell'oca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRINCIPALI DATI FINANZIARI DEL GRUPPO

Valori in milioni di euro





1



2



3

il vice-presidente della Finmeccanica **Guido Venturoni** (1), **Pier Francesco Guarguaglini** (2), che era stato presidente del gruppo fino al dicembre 2011; il nuovo amministratore delegato **Alessandro Pansa** (3)



L'analisi di Oxford Economics

PROGRAMMI CREDIBILI?
I DUBBI E GLI EFFETTI

di DANILO TAINO

✓ Alla prova dei fatti

Saranno cinque anni di economia non esaltante, quelli della prossima legislatura: crescita del Prodotto interno lordo modesta, disoccupazione alta, deficit e debito pubblico sempre al centro dei problemi del Paese. È il risultato finale dell'iniziativa Alla prova dei fatti proposta ai partiti dal Corriere. Le risposte alle nostre domande sono venute da Pd, Pdl, lista Monti e lista Fare. Sono poi state elaborate dalla società di analisi indipendente Oxford Economics che ha calcolato gli effetti dei programmi sulle maggiori voci dell'economia per ogni anno della prossima legislatura. Non ci sono né miracoli né partiti vincitori.

ALLE PAGINE 2 E 3

L'analisi

NÉ PROMOSS
NÉ BOCCIATI
QUALITÀ DEBOLE

Sentiero stretto

«Il sentiero per crescere tenendo sotto controllo il debito è stretto»

di DANILO TAINO

L'obiettivo dell'iniziativa Alla prova dei fatti, che il Corriere della Sera ha lanciato per accompagnare la campagna elettorale, non era quello di individuare vincitori e perdenti. Era quello di mettere la competizione tra partiti su un terreno nuovo: non più dichiarazioni generiche, piani tanto fantastici quanto improbabili; ma politiche misurabili, quantificabili in termini di risorse e di effetti sul futuro del Paese, della vita delle famiglie. Non promesse ma impegni, in altri termini. Il risultato che presentiamo oggi qui a fianco, elaborato dal modello econometrico di Oxford Economics sulla base delle risposte che ci hanno fornito i partiti, ha raggiunto il risultato: dimostra che anche in Italia, come già accade in molti altri Paesi occidentali, si può rispondere alla domanda di trasparenza e di accountability che la società moderna esige. È un risultato che racconta parecchie cose.

Innanzitutto, non sempre vince il teatro. Era la prima volta che i partiti erano sottoposti a un'esercitazione finalizzata a misurare gli effetti delle loro piattaforme, su basi scientifiche, e hanno partecipato, in qualche caso entusiastica-

mente. Bene. Secondo, non si può affermare che le piattaforme proposte siano sempre credibili e realizzabili. Quella del Pdl, in particolare, ruota attorno a una proposta chiave — la cancellazione contabile di 400 miliardi di debito pubblico — che è di non probabile realizzazione, sia di fronte all'Unione Europea, che difficilmente la accetterebbe nei termini in cui è stata formulata dal partito fondato da Berlusconi, sia di fronte ai mercati, che non è detto farebbero diminuire i tassi d'interesse sul debito italiano in base a un accorgimento tecnico.

Anche la credibilità della proposta del Pd, però, è diminuita dal rifiuto del partito guidato da Pier Luigi Bersani di mettere numeri (entrate e uscite di bilancio) nel suo programma. E anche le piattaforme delle liste Con Monti per l'Italia e Fare per fermare il declino si fondano su massicce privatizzazioni



che non possono essere date per scontate. «I compratori potrebbero non essere

trovati o potrebbero non volere offrire i prezzi immaginati dai programmi dei partiti», commenta Oxford Economics. Preoccupante.

Terzo, la qualità delle piattaforme, misurata soprattutto guardando i risultati economici che otterranno nel corso della legislatura, non è esaltante. Crescita economica, occupazione, reddito delle famiglie miglioreranno nel corso dei cinque prossimi anni ma in misura inferiore alle aspettative degli italiani e alla drammaticità della crisi che il Paese affronta da anni. E questo vale per tutti i programmi. Certo, è il pessimo stato stesso dell'economia del Paese a rendere difficile un colpo di reni. Come sottolinea la relazione di accompagnamento ai dati scritta da Oxford Economics, «il sentiero per migliorare la crescita (e la produzione potenziale), all'interno delle restrizioni imposte dalla necessità di portare sotto controllo l'alto rapporto tra debito e Pil, è piuttosto stretto». In più, le enormi debolezze strutturali del Paese sono una palla al piede che impedisce anche solo di sognare di correre. E la determinazione dei partiti a rimuoverla è ancora tutta da dimostrare. Non possiamo insomma farci illusioni: anche se le cose dovessero andar per il meglio, i prossimi cinque anni saranno modesti per l'economia italiana. Deludente.

Quarto, va notato che nessuno dei partiti interessati alla Prova dei Fatti intende tornare alla lira e nemmeno denunciare il Fiscal Compact europeo che impone al Paese un percorso duro di controllo del deficit e di rientro dal debito. I programmi, però, come si può vedere dai numeri della tabella non sempre sono sufficientemente ambiziosi, per quel che riguarda i conti dello Stato. In particolare sul deficit, i partiti dovranno fare qualcosa di più.

Ora non resta, nei prossimi mesi e anni, che controllare che chi va al governo rispetti i patti. Se un governo stabile ci sarà.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non esitare: più credito alle imprese

IL PUNTO

Il danno di esitare Adesso più credito alle imprese

DI FRANCESCO DAVERI

Il 2012 finisce male, in Italia certamente, ma anche in Europa. Il Pil italiano fa segnare un meno 0,9% di crescita congiunturale sul trimestre precedente, ma anche nella Ue la diminuzione è di mezzo punto (0,6% nell'eurozona). Il dato italiano è il peggiore dal primo trimestre 2009. È anche il dato peggiore di questa lunga recessione che ormai dura da sei trimestri. Il dato annuale di -2,2% per il 2012 rispetto al 2011 riporta la capacità di produrre nuova ricchezza in Italia ben al di sotto del livello record negativo raggiunto nel 2009. Il crollo è particolarmente grave per l'industria. La ripresina di dicembre (+0,4% rispetto al mese precedente) attenua solamente il calo annuale della produzione industriale (-6,6%), portando a un quarto la produzione industriale mancante rispetto ai dati pre crisi. Non è solo l'industria a mancare all'appello. Nel 2009, l'industria crollò del 19% rispetto all'anno precedente ma le vendite al dettaglio, soprattutto nel largo consumo, non crollarono.

Con la recessione iniziata nel 2011, le vendite al dettaglio a valore sono ritornate ai livelli 2005 già nel 2011; e nei primi 11 mesi del 2012 hanno perso altri due punti percentuali. Un po' perché l'inflazione ha doppiato la crescita dei salari, al contrario di ciò che era avvenuto nel 2008-2009. Stavolta poi il calo di fatturati e produzione è diventato subito disoccupazione, già oltre l'11 per cento e destinata a salire ancora nel 2013, mentre nel 2008-09 l'aumento fu parzialmente assorbito dal boom della cassa integrazione. A ciò si è aggiunta la stangata fiscale fatta di Imu, accise e tasse sul risparmio che ha fatto salire il livello delle entrate complessive, inclusive dei contributi sociali, fino a sfiorare la

metà del Pil. E così il reddito netto familiare per una volta è sceso anche più del reddito lordo.

E quindi anche i consumi faranno meno 3,5% nel 2012 mentre allora la loro riduzione fu molto più contenuta. Per passare al Piave della ripartenza dopo una tale Caporetto economica e sociale, non basta ricordare la situazione di emergenza da cui si era partiti. Certo la Bce potrà dare una mano se, approfittando della recessione generalizzata dell'area euro, vorrà ridurre i tassi, in tal modo attenuando la corsa verso l'alto dell'euro.

Ma i tassi di interesse al netto dell'inflazione sono già molto bassi: il problema non è il costo del denaro della Bce, ma il fatto che le banche si tengono i soldi a riserva o in Bot perché hanno paura di rimanere senza liquidità di fronte ad una possibile crisi finanziaria. Per togliere il cappio del *credit crunch* dal collo delle imprese, il prossimo governo dovrà fare molto di più per smobilizzare i 70 miliardi di crediti delle aziende verso la pubblica amministrazione, trovando il modo di farli emergere e restituendone una parte consistente in titoli pubblici che possano essere usati come garanzie dalle imprese per ottenere il sospirato credito. E perché gli italiani ritornino a consumare non bastano promesse incredibili. Non basta rimettere nelle ta-

sche delle famiglie i soldi dell'Imu per qualche mese. Serve che il prossimo governo offra un quadro di finanza pubblica sostenibile che mantenga il rientro dagli attuali livelli di debito come priorità, ma in un quadro di ridotto intervento dello Stato nell'economia. Altrimenti, le eventuali riduzioni di imposta saranno solo temporanee.

Di fronte a questa prospettiva, le famiglie, anziché consumare, potrebbero risparmiare l'eventuale bonus fiscale e saremmo d'accordo. Come già nel 2009, le famiglie gradiscono aiuti concreti che arrivino nel paniere della spesa. Qualcosa che faccia scendere il costo del carburante e dell'energia, ma anche quello dei prodotti bancari e assicurativi. Da questo punto di vista, sarebbe utile smetterla con le pratiche schizofreniche del passato di consentire il formarsi di lauti profitti per i produttori di utilities, banche e assicurazioni con costi in bolletta ed estratti conto, salvo intervenire dopo che questi profitti si sono formati con tasse da Robin Hood. I consumi sarebbero aiutati più efficacemente con interventi incisivi a tutela della concorrenza e dei consumatori sui mercati dei servizi, piuttosto che con i divieti ai monopolisti di trasferire a valle le tasse che tanto non servono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia
Francesco Daveri,
docente
all'Università di Parma



il caso

Secondi gli studiosi l'aumento dei gesti estremi collegato alle fasi di recessione

Artigiani e manager le vittime del fisco

*Sono oltre 40 i casi di suicidio dall'aprile del 2012
Con l'incubo di licenziamento e cartelle esattoriali*

Andrea Cuomo

Roma Dormono sulla collina. Una collina di debiti e di disperazione. Dormono sulla collina nella *Spoon River* degli imprenditori soli, sull'orlo del fallimento, senza futuro ma con tanta vergogna. Degli uomini e delle donne senza lavoro. Di chi il lavoro ce l'ha ma teme di perderlo. Di chi si vede arrivare una busta bianca in casa e non riesce a rialzarsi. Non conta quale sia il debito: a volte poche migliaia di euro bastano a rendere la terra più lieve dell'aria, l'abisso più desiderabile del futuro.

Sono decine i concittadini che si sono tolti la vita causa crisi economica negli ultimi mesi. Killer di se stessi che obbediscono a un solo mandante: la mancanza di ogni prospettiva. Un conteggio probabilmente approssimato per difetto registra almeno quaranta casi dall'aprile del 2012, da quando cioè il fenomeno è diventato palese. Qualcun'altro ne conta un centinaio negli ultimi anni. L'ultimo caso è di qualche giorno fa: a Frosinone il dirigente del deposito locale di una multinazionale delle spedizioni si toglie la vita in azienda dopo aver

perso un'importante gara d'appalto: la paura? Perdere il posto e farlo perdere alle decine di dipendenti. Prima di lui, erano stati un disoccupato calabrese, un dipendente modenese, un'altra disoccupata marchigiana, una barista torinese, un ambulante sempre di Torino, un odontotecnico padovano, un ristoratore di Chianciano.

Volti anonimi, uomini e donne con gli occhi bendati, in piedi contro un muro, davanti un plotone di esecuzione che spesso ha le fattezze di una cartella esattoriale. Puntate! Fuoco! Come quell'agente di commercio della provincia di Padova che a giugno del 2012 riceve una richiesta di 117 mila euro da Equitalia. Esce di casa, non dice niente a nessuno, con la sua auto si reca sul greto del fiume Brentella, scrive tre biglietti («Mettermi in proprio è stata la mia rovina»), scende e si butta in acqua. Come quel piccolo imprenditore della provincia di Caserta da anni trasferito a Bologna che nel marzo 2012, assediato dai debiti con il fisco, arriva davanti alla sede di Equitalia del capoluogo emiliano sulla sua Fiat Punto, aspetta un po', non sa che cosa fare e così dà fuoco al-

l'auto e a se stesso.

Storie comuni, mica ci vuole tanto. Qualche scelta sbagliata, un fornitore che non paga, un contratto non chiuso, il fiato rotto, la vergogna che spinge a non guardare più i familiari in faccia. Uno studio americano pubblicato sul *Journal of Public Health* ha preso in considerazione gli otto decenni tra il 1928 e il 2007 mettendo in evidente correlazione l'aumento dei casi di suicidio nelle fasi di recessione economica. Nel 2008-09 ci fu il caso di France Telecom: crisi profonda, molti lavoratori licenziati o messi in mobilità e 23 suicidi in soli diciotto mesi. Una follia, una realtà.

Gli esperti spiegano che la disperazione è contagiosa, che ogni suicidio prepara la strada a quello successivo. Lo chiamano effetto Werther, dal nome dell'eroe di Goethe che si toglie la vita per una donna e che ispirerà tanti tristi imitatori che avevano letto il romanzo. Quello che gli studiosi non dicono è che uccidersi per amore ha una sua romantica grandezza, farlo per un debito con pochi zeri è semplicemente spaventoso. Ma è la crisi, bellezza.



LA PROMESSA



Alzare il massimo di rate mensili possibili: da **72 a 120**



Innalzare la rateizzazione **automatica** dai previsti 20mila euro a **200mila euro**



Portare da **2 a 5 rate** non pagate il beneficio della dilazione



Stabilire la possibilità, per le pmi, di una moratoria di **12 mesi**, con l'avvio o la ripresa tra un anno del pagamento delle rate



Portare il divieto di iscrizione d'ipoteca per importi complessivi inferiori a **200mila** e non più solo a 20mila euro



Stabilire in ogni caso l'**impignorabilità della prima casa** per debiti fiscali



Abolire la norma che prevede che il contribuente anticipi **un terzo degli importi** corrispondenti agli imponibili accertati, in caso di ricorso o contestazione al giudice, con relativa ridefinizione dei tempi del ricorso



Niente **sanzioni, interessi e oneri aggiuntivi** sul passato. Lo Stato pretende solo le imposte

L'EGO

LA STRAGE SILENZIOSA



L'EGO

41.178 **le aziende cinesi in Italia**
Il numero indica un elevato tasso di imprenditorialità, se si considera che i residenti cinesi in Italia sono 210 mila. In pratica uno su cinque fa l'imprenditore. Al centro degli affari della comunità cinese, principalmente tre settori: il commercio (18.493 imprese, 44,9%), le attività manifatturiere (15.504, 37,7%) e, infine, alberghi e ristoranti (4.273, 10,4%).

